

“Ut omnes”: il Vangelo nel mondo globale

Chiara Lubich	«Che tutti siano uno»
Papa Francesco	Caratteristiche dell'annuncio oggi
Andrew Gimenez Recepcion	Urbanizzazione, migrazione, postmodernità
Susana Nuin	Discepoli missionari in comunione
Ursula Lonngi	Annuncio inculturato tra indigeni del Messico
Mário Spaki	Non solo ricevere ma dare
Christian Hennecke	Testimoniare Dio in un ambiente secolarizzato
Klaus Hofstetter	Pastorale evangelizzante
Paolo Zago	Una scuola che guarda lontano
Sándor Tari - Zoltan Ferenczy	Festival ecumenico «Spazio Aperto»
Roberto Almada	Quando gli ideali sfioriscono
Maria Magnolfi	Accostarsi alle culture con occhi nuovi
Seminari	Africa: nuova terra promessa



2 aprile - giugno 2017 anno XLVII

- | | | |
|-----------|-----------------------------|--|
| 49 | Editoriale | Sul mare aperto della fraternità
<i>Hubertus Blaumeiser</i> |
| 51 | Spiritualità | «Che tutti siano uno»
<i>Chiara Lubich</i> |
| 52 | Insegnamenti | Alcune caratteristiche dell'annuncio oggi
<i>Papa Francesco, nell'Evangelii gaudium</i> |
| 54 | Approfondimenti | Urbanizzazione, migrazione e postmodernità
Il mondo globale e le sue nuove sfide per la missione
<i>Andrew Gimenez Recepcion</i> |
| 61 | Approfondimenti | Discepoli missionari in comunione
Che cosa ci può dire l'esperienza dell'America Latina?
<i>Susana Nuin</i> |
| 67 | Esperienze | «Dite ai suoi... che egli vi precede in Galilea»
Un'esperienza paradigmatica: annuncio inculturato tra indigeni del Messico
<i>Ursula Lonngi</i> |
| 72 | Esperienze | Non solo ricevere ma dare
Collaborazione delle diocesi del Paraná (Brasile) con l'Africa Occidentale
<i>Mário Spaki</i> |
| 75 | Approfondimenti | «Tutto dipende dal nostro fuoco»
Testimoniare Dio, in un ambiente pluralista e secolarizzato
<i>Christian Hennecke</i> |
| 78 | Esperienze | Pastorale evangelizzante
Primi passi di un cammino in due unità pastorali, al sud della Germania
<i>Klaus Hofstetter</i> |
| 81 | Esperienze | Una scuola che guarda lontano
L'esperienza dell'Istituto Montini a Milano
<i>Paolo Zago</i> |
| 85 | Esperienze | All'angolo delle strade, per testimoniare
Festival ecumenico «Spazio Aperto», nel sud dell'Ungheria
<i>Intervista a Sándor Tari e Zoltan Ferenczy (a cura di Imre Kiss e István Kopasz)</i> |
| 88 | Approfondimenti | Quando gli ideali sfioriscono...
Cenni di strategia per ovviare al <i>burn out</i> delle persone e delle istituzioni
<i>Intervista a Roberto Almada (a cura di Enrique Cambón e Andrew Camilleri)</i> |
| 92 | Attualità ecclesiale | Accostarsi alle culture con occhi nuovi
A Nairobi, da 25 anni corsi sulle vie dell'inculturazione
<i>Maria Magnolfi</i> |
| 94 | Seminari | Notizie dal mondo dei seminari - 70. Africa: nuova terra promessa
<i>a cura della segreteria internazionale del movimento gens</i> |

Sul mare aperto della fraternità

L'umanità nell'era post-globale non può continuare a vivere nel duro confronto di interessi di parte o nella reciproca indifferenza. Accordarsi e condividere è gioco forza: *tutti per tutti, con tutti!* A partire dall'impressionante diversità di situazioni, sensibilità, culture e religioni, che contraddistinguono il quadro mondiale e anche locale. Era il sogno di Gesù, venuto ad abbattere ogni tipo di barriera: fra noi creature e Dio e fra noi, per farci scoprire fratelli e sorelle, uniti da un legame che non è solo umano: l'amore-*agape*. *Tutti e tutte!* Può sembrare un'utopia, un idilliaco sogno. Invece è un'urgenza. È ciò che, come discepoli suoi, siamo chiamati a fare.

È su questo sfondo che va letta l'istanza di una nuova evangelizzazione e di una svolta missionaria che spingono il Popolo di Dio "in uscita". «*Duc in altum* – prendi il largo» (cf. *Lc* 5, 4), era il programma che Giovanni Paolo II ha proposto alla Chiesa all'indomani del Grande Giubileo del 2000, invitandoci a non rinchiuderci nelle nostre sicurezze e nella nostra tranquillità. «Dire Dio», perché l'essere umano non smarrisca le sue radici e la sua dignità e la fraternità abbia solide basi, è stato l'appassionato appello che Benedetto XVI ci ha rivolto in mille maniere. Papa Francesco ci chiama costantemente ad aggiornare la nostra autocoscienza: il cristiano non è soltanto un "fedele", ma "discepolo missionario", espressione che era emersa la prima volta così nel 2007, durante la Conferenza generale dei vescovi dell'America Latina ad Aparecida in Brasile.

Leggiamo nell'*Evangelii gaudium*: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (n. 24). E ancora: «non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari"» (n. 120). Persone non solo salde in Dio, "fedeli" e "praticanti", ma essenzialmente in cammino; persone che, in un'esistenza non solitaria ma vissuta insieme, scoprono giorno per giorno cose nuove a contatto con il Maestro e le condividono con gli altri.

Condividere vuol dire non solo dare, ma anche accogliere, non solo portare ma anche trovare. Accogliere e trovare i "semi del Verbo", anzi i "germogli della risurrezione" (*EG* 276), magari dove uno meno se li aspetta, a volte nella veste di idee, parole, atteggiamenti, che a prima vista possono urtare e che tuttavia contengono un messaggio che Dio ci vuol trasmettere. «Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi» (n. 278). La risurrezione di Gesù, infatti, è «una forza di vita che ha penetrato il mondo» (n. 276). «Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata» (n. 71).

Mentre ne siamo testimoni, missionari, annunciatori, siamo sempre di nuovo anche discepoli che imparano e ricevono: «Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio. Come conseguenza di ciò, se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari» (n. 272).

La missione, quindi, non può non essere "inclusiva" e dialogica. Non è una campagna di conquista e tanto meno una battaglia, ma ricerca del tanto bene che è disseminato in ogni persona e in ogni cultura, per farlo germogliare, crescere e interagire con l'apporto di tutti gli altri. L'annuncio di Gesù e del suo Vangelo inizia perciò da un profondo ascolto dell'altro nella sua diversità e unicità. Intreccio paradossale che il vescovo e teologo Klaus Hemmerle ha espresso in queste parole: «Fammi imparare da te il tuo modo di pensare, il tuo linguaggio e i tuoi interrogativi, il tuo esserci, affinché io possa apprendere in modo nuovo quel messaggio che ho il compito di consegnarti». E Chiara Lubich: «Bisogna mettersi di fronte a tutti in posizione d'imparare, ché si ha da imparare realmente. [...] bisogna esser *nulla* (Gesù Abbandonato) di fronte ad ogni fratello per stringere a sé in lui *Gesù*».

Sorprendentemente, missione e annuncio – se vogliono essere fecondi – cominciano da uno spogliamento dai propri schemi mentali e costumi, dalle proprie radici e dalla cultura da cui si proviene, per "farsi l'altro" e sapergli far scoprire la novità evangelica "dal di dentro". I grandi evangelizzatori ne erano sempre consci, a cominciare dall'Apostolo Paolo con quel suo «mi sono fatto tutto a tutti» (1 Cor 9, 22). E prima ancora Gesù: per portarci Dio e a Dio, si è fatto uomo. Klaus Hemmerle ha espresso così questa dinamica di incarnazione, immedesimazione e inculturazione: «Ciò che viene dal Cielo, deve crescere dalla terra».

Un'arte da imparare sempre di nuovo: l'annuncio non soppianta, ma fa germogliare! E così genera la famiglia umana, universale, senza esclusivismi, vincendo la tentazione di creare ghetti ed élites. Siamo chiamati a navigare sul mare aperto della fraternità. Impresa faticosa ma appassionante di cui, in molteplici modi, parlano le pagine di questo numero di *gen's*.

H.B.

- 1) W. Hagemann, *Klaus Hemmerle. Innamorato della Parola di Dio*, Città Nuova, Roma 2013, p. 149.
- 2) C. Lubich, *Gesù abbandonato*, Città Nuova, Roma 2016, p. 65.
- 3) *Partire dall'unità*, Città Nuova, Roma 1998, p. 126.

«Che tutti siano uno»

«Che tutti siano uno».

È una parola fantastica. Credo che di più belle e grandi non se ne possano pensare. Fa sognare un mondo diverso da quello che ci circonda, sbriglia la fantasia nell'immaginazione di quello che sarebbe la società se questa meravigliosa parola fosse attuata.

Immaginiamo... Un mondo dove tutti si amano, dove tutti hanno i medesimi sentimenti; dove le carceri sono sparite e i carabinieri e la polizia non hanno senso; dove sui giornali, al posto di cronache nere – passate di moda – subentrano cronache d'oro, di fatti divinamente belli, profondamente umani. Un mondo dove si canta, sì, si gioca, si studia, si lavora, ma tutto in armonia, dove ognuno fa quello che fa per far piacere a Dio e agli altri.

È un mondo, credo, che vedremo solo in Paradiso...

Eppure Gesù quelle parole le ha dette per noi, sulla terra. [...]

Ho aperto il Vangelo e ho trovato un'altra frase, che mi è sembrata stranamente affine con questa: come vi fosse tra questa ed il nostro motto un segreto legame. Essa dice: «Quando sarò innalzato sulla croce, tutti attirerò a me» (cf. Gv 12, 32). [...]

«Quando sarò innalzato sulla croce...». Ma allora Gesù non ha fatto *di tutti una sola cosa* con le bellissime sue parole, o con i suoi straordinari miracoli...

È stata la croce il suo segreto. È stato il dolore che ha risolto il problema di farci figli di Dio e quindi tutti uno fra noi.

Che sia allora il dolore la strada, la chiave, il segreto dell'unità di tutti? Della trasformazione d'un mondo noioso e spesso cattivo in un mondo gioioso, brillante di amore, paradiso anticipato?

Sì, è così.

Per quel poco che ne sappiamo, i santi, i veri intelligenti, hanno tutti dato grande valore al dolore, alla croce. E sono stati essi che si sono trascinati dietro le moltitudini ed hanno dato spesso il timbro all'epoca in cui vivevano, con benefica influenza anche sui secoli futuri.

«C'è un posto vuoto sulla croce!», mi disse un sacerdote quand'ero piccolina; e girò un crocifisso che aveva sul tavolo mostrandomi il retro. «Questo posto – continuò – lo devi occupare tu».

E va bene! Se è così, eccoci pronti!

Che attendiamo? Fra il resto i dolori, piccoli o grandi, presi bene o presi male ci sono sempre nella vita...

Ma non siamo opportunisti! Siamo cristiani.

È in croce Gesù? Voglio andarci anch'io.

Accetterò tutte le piccole croci della mia vita con gioia. Sì, con gioia, anche se forse qualche lacrima scapperà. Ma in fondo al cuore dirò a Lui che mi ascolta: «Sono contenta, perché soffrendo con Te ti aiuto *ad attirare tutti a Te* e s'avvicinerà il giorno in cui si compirà il tuo immenso desiderio: «che tutti siano uno».

Chiara Lubich

Colloqui con i gen. Anni 1966-1969, Città Nuova, Roma 1998, pp. 35-36

Alcune caratteristiche dell'annuncio oggi

In sintonia con la tematica di questo numero della rivista, riportiamo qui alcuni brani dell'Evangelii gaudium che, nel suo insieme, è fonte straordinaria d'ispirazione e stimolo efficace per un'evangelizzazione finalizzata all'ut omnes unum sint.

Tutto il Popolo di Dio annuncia il Vangelo

L'evangelizzazione è compito della Chiesa. Ma questo soggetto dell'evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio. Si tratta certamente di un *mistero* che affonda le sue radici nella Trinità, ma che ha la sua concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale. (n. 111)

La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. [...] Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri (nn. 120-121).

Il centro del kerygma è "trinitario"

[È] il primo annuncio o "*kerygma*" che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. Il *kerygma* è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre. Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti". [...]

È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano. La centralità del kerygma richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca

la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna (nn. 164-165).

Per una società giusta, senza esclusioni

La Chiesa proclama «il Vangelo della pace» (Ef 6, 15) ed è aperta alla collaborazione con tutte le autorità nazionali e internazionali per prendersi cura di questo bene universale tanto grande. Nell'annunciare Gesù Cristo, che è la pace in persona (cfr Ef 2, 14), la nuova evangelizzazione sprona ogni battezzato ad essere strumento di pacificazione e testimonianza credibile di una vita riconciliata. È tempo di sapere come progettare, in una cultura che privilegi il dialogo come forma d'incontro, la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni. L'autore principale, il soggetto storico di questo processo, è la gente e la sua cultura, non una classe, una frazione, un gruppo, un'élite. Non abbiamo bisogno di un progetto di pochi indirizzato a pochi, o di una minoranza illuminata o testimoniale che si appropri di un sentimento collettivo. Si tratta di un accordo per vivere insieme, di un patto sociale e culturale (n. 239).

Stile mariano dell'evangelizzazione

Vi è uno stile mariano nell'attività evangelizzatrice della Chiesa. Perché ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti. Guardando a lei scopriamo che colei che lodava Dio perché «ha rovesciato i potenti dai troni» e «ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1, 52.53) è la stessa che assicura calore domestico alla nostra ricerca di giustizia. È anche colei che conserva premurosamente «tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19). Maria sa riconoscere le orme dello Spirito di Dio nei grandi avvenimenti ed anche in quelli che sembrano impercettibili. È contemplativa del mistero di Dio nel mondo, nella storia e nella vita quotidiana di ciascuno e di tutti. È la donna orante e lavoratrice a Nazaret, ed è anche nostra Signora della premura, colei che parte dal suo villaggio per aiutare gli altri «senza indugio» (Lc 1, 39). Questa dinamica di giustizia e di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l'evangelizzazione. Le chiediamo che con la sua preghiera materna ci aiuti affinché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un mondo nuovo. È il Risorto che ci dice, con una potenza che ci riempie di immensa fiducia e di fermissima speranza: «Io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5) (n. 288).

Papa Francesco
Evangelii gaudium

Il mondo globale e le sue nuove sfide per la missione

Urbanizzazione, migrazione e postmodernità

di Andrew Gimenez Reception

Dopo un periodo di relativa stanchezza, sembra rinascere attualmente lo slancio missionario della Chiesa e quindi la tensione a portare il Vangelo di Gesù a tutta l'umanità. In un mondo radicalmente cambiato, la missione oggi si configura però in modo diverso. Se in passato poteva avere come paradigma la diffusione del cristianesimo in nuovi territori, nei quali si inviavano, come missionari, sacerdoti e consacrati, ai nostri giorni l'intero popolo di Dio è chiamato ad andare verso le nuove frontiere che non sono tanto geografiche quanto esistenziali. L'autore, docente di teologia nelle Filippine e presidente internazionale dei missiologi cattolici, s'interroga qui su che cosa ciò significhi sullo sfondo degli odierni fenomeni mondiali.

Il XXI secolo con le sue macro Tendenze di urbanizzazione, migrazione, postmodernità, rivoluzione digitale¹ ed evoluzione tecnologica, pone la Chiesa di fronte a forze sociali di cambiamento che ne sfidano la missione. L'identità e il destino della società contemporanea sembrano venir determinate, infatti, da un mondo globale che crea opportunità ma anche pericoli, mettendo la missione in uno stato di potenziale crisi come mai prima², sia per quanto riguarda i modelli della missione che i suoi operatori.

La realtà della globalizzazione rappresenta un'esperienza dell'umanità di oggi che incide a più livelli: sia "dentro", sulla vita personale, che "fuori", sulle comuni-

tà, il mondo e la sua rete di relazioni³. Uno dei cambiamenti più importanti che ne derivano è l'inaugurazione di un nuovo ordine mondiale con nuove categorie, un nuovo accordo globale, nuovi confini esistenziali e un nuovo orizzonte di significato⁴. In questa situazione, il mandato missionario di Gesù e lo scopo della missione da un lato rimangono invariati, così come sono stati messi a fuoco dal Concilio Vaticano II nel decreto *Ad gentes* e da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris missio*, ma dall'altro lato è cruciale oggi interrogarci sulla rilevanza e sul significato della missione e, in particolare, su come essa si debba svolgere in un mondo in cui geografia, nazioni e Stati sono stati deterritorializzati. Al crocevia del mondo globale siamo chiamati dunque a rispondere personalmente e come Chiesa alla domanda impellente: «Dov'è la missione e dove sta andando?»⁵. Cercherò di illustrare qui le nuove sfide in particolare dal punto di vista dei fenomeni menzionati, cioè dell'urbanizzazione, della migrazione e della postmodernità. Tenterò quindi di delineare nuove risposte a queste sfide con una proposta di missiologia contestualizzata nel XXI secolo.

Nuove sfide: urbanizzazione, migrazione e postmodernità

La sfida dell'urbanizzazione

Alcuni dati statistici ci fanno prendere coscienza delle condizioni di vita della popolazione mondiale in relazione all'urbanizzazione.

«Nel mondo, le persone vivono maggiormente nelle città piuttosto che nelle aree rurali: nel 2014, il 54 per cento della popolazione mondiale risiedeva nelle aree urbane»⁶. «Nel 2008, la civiltà ha vissuto una svolta epocale: metà della popolazione mondiale vive ora nelle città»⁷. Infatti, ogni settimana 1,4 milioni di persone migra in megalopoli o in centri urbani⁸.

«Nel 2010, il 33% della popolazione urbana nelle regioni in via di sviluppo viveva in baraccopoli. L'Africa subsahariana detiene il record delle persone che vivono in tali baraccopoli, 199,5 milioni (61,7%), seguita dall'Asia meridionale con 190,7 milioni (35%)»⁹.

La popolazione delle megalopoli del mondo è destinata a raddoppiare ogni 38 anni¹⁰. Nel 2015, nel mondo 3,9 miliardi di persone vivevano in città¹¹. Nel 2030, saranno 5 miliardi le persone che vivranno nelle megalopoli, il che significa che 3 su 5 persone sulla terra vivranno in città¹². «Entro il 2100, si aggiungeranno da tre a cinque miliardi di persone che vivranno in città (portando la popolazione urbana a 6,4-8,4 miliardi di persone)»¹³.

«La crescita della popolazione e la rapida urbanizzazione significano che abbiamo bisogno di creare l'equivalente di una nuova città di un milione di persone ogni cinque giorni da adesso al 2050»¹⁴.

Nonostante le opportunità offerte dalle città, molte persone rimangono economicamente emarginate con una crescente incidenza della povertà e di altri problemi sociali come la criminalità, l'insediamento illegale, la prostituzione e il traffico di esseri umani.

La sfida della migrazione

Oggi, più che mai, assistiamo a un grande aumento del numero di migranti per via di guerre e fattori politici ed economici. Alcuni chiamano la nostra generazione «l'età della migrazione»¹⁵. I dati mostrano che «negli ultimi 25 anni il numero delle persone che si spostano è raddoppiato da 100 milioni a quasi 200 milioni»¹⁶. Cifre recenti sulle migrazioni ci dicono che «oggi i migranti internazionali sono circa 232 milioni»¹⁷. Una persona su 35 nel mondo vive lontano dalla propria famiglia¹⁸. «Molti migranti vengono sradicati con la forza: all'incirca un numero che va da 30 a 40 milioni non è registrato, 24 milioni sono sfollati interni e quasi 10 milioni sono rifugiati»¹⁹.

Dietro all'esperienza della migrazione vi è una questione più profonda di disuguaglianza globale in cui le persone si trovano costrette dalle circostanze a lasciare le proprie famiglie e il proprio Paese d'origine al fine di «sopravvivere e vivere facendo fronte alle minime esigenze delle necessità quotidiane»²⁰. Il costo sociale della migrazione comporta tra l'altro, dal punto di vista cristiano, la sfida di vedere come trasformare questa situazione in un'esperienza di discepolato nella diaspora ovvero in un esodo liberatorio della vita e in un nuovo modo di fare missione²¹.

La sfida della postmodernità

È difficile definire le caratteristiche della postmodernità. Anche la data d'inizio di questo periodo è oggetto di dibattito. Alcuni distinguono tra postmodernismo e postmodernità²². Da un lato, «vi è la tendenza ad utilizzare “postmodernismo” per la forma più intellettuale di pensiero che si ricollega a Lyotard o Derrida, o persino ne rintraccia le origini fino a Nietzsche»²³. D'altro lato, “postmodernità” potrebbe essere intesa come un «contesto culturale più ampio che comprende sia modi di vivere che forme di pensiero e che può essere considerata più come una sensibilità»²⁴.

La postmodernità come “sensibilità culturale”²⁵ vede la società come multiculturale, diversificata e plurale. «Nella postmodernità», tuttavia, «il destino del sé sprofonda in un nuovo isolamento e in una perdita di connessioni. Eppure una delle sorprese della postmodernità sembra derivare da questa solitudine e si manifesta in un'apertura alla ricerca spirituale»²⁶.

Il sé postmoderno subisce una nuova forma di isolamento in una specie di deserto culturale. Questa situazione può descrivere il villaggio globale di oggi in cui i vecchi supporti della società coesa sono quasi scomparsi. Per molte persone le àncore di appartenenza religiosa sono drasticamente diminuite. Viviamo sulla scia di una frattura multipla, in cui persino i

vari linguaggi di ricerca del singolo non comunicano tra loro. Se è così, allora la postmodernità – anche nelle sue forme vissute o quotidiane – risente di una incapacità di sviluppare radici. Ciò si manifesta nel declino dell'impegno sociale a favore della giustizia, in un senso ridotto del passato, una specie di amnesia culturale... Si tratta di una sensibilità sofferente, di uno smarrimento, di una ricerca menomata, nel contesto di una cultura che offre pochi legami con gli altri e con la storia²⁷.

I volti della postmodernità possono portare ad alcune polarità o tensioni oscillanti tra «un dubbio radicale e una qualche ricerca di nuova speranza, tra l'indifferenza annoiata legata alla frammentazione della cultura e il nichilismo»²⁸. Pertanto, c'è bisogno di spostarsi da una “postmodernità passiva” o superficiale a una «postmodernità creativa che offre maggiori opportunità di dialogo con la fede»²⁹. Perché «la tendenza della postmodernità creativa è di superare la dissociazione della sensibilità attraverso una nuova connettività e rivalutando il pensiero olistico»³⁰.

Si potrebbe dire che «laddove la modernità ha lasciato l'essere umano solo e senza scopi, la postmodernità cerca di ampliare l'insieme dei rapporti, cosmici e comunitari, e riaprire il dialogo sugli obiettivi ultimi della vita»³¹.

■ **Nuove risposte: affrontare le sfide**

In passato la missione significava andare in territori o luoghi dove Cristo non era stato ancora proclamato, impiantandovi la Chiesa in modo che la gente di quei posti potesse conoscere Cristo e salvarsi³². Del resto, la storia della missione della Chiesa nel XVI secolo, in particolare fuori dell'Europa, camminava di pari passo con l'espansione di un impero e la conquista di popolazioni attraverso il potere militare, portando loro al contempo “la salvezza in Cristo”.

Alcuni commentatori sostengono che i disegni espansionistici dell'Europa mettevano a disposizione le infrastrutture per una missione *ad gentes* organizzata e concertata. «L'impero non solo garantiva ai missionari la struttura necessaria per il trasporto, la protezione e persino il sostegno economico, ma senza dubbio incidendo sul modo di concepire l'organizzazione della missione stessa sia in casa sia nelle terre lontane [...] la mobilitazione degli istituti ha seguito i percorsi e ha assunto persino la retorica militare di quanti mettevano in piedi l'impero³³».

Possiamo non essere pienamente d'accordo con quest'opinione che sembra ridurre la missione a un sottoprodotto dell'impero senza l'intervento dello Spirito Santo, e vederla come una semplicistica ed inesatta caricatura della missione, dato che i missionari spesso sono diventati avversari dell'impero schierati con le popolazioni locali, scongiurando la distruzione delle loro culture e delle loro lingue. Va riconosciuto tuttavia che «la convergenza fra la missione *ad gentes* e l'impero hanno dato vita a un potente modo di pensare dove il concetto di missione *ad gentes* si è associato alla dimensione del territorio»³⁴. Tale convergenza può spiegare i modelli di missione che hanno prevalso all'epoca così come le nozioni di missione che ricorrevano a metafore architettoniche³⁵ e militari.

Tornando alla domanda iniziale «Dov'è la missione e dove sta andando?»³⁶, ci troviamo di fronte alla sfida di comprendere, sullo sfondo dell'urbanizzazione, del fenomeno migratorio e della postmodernità, che cosa possa significare la missione per la Chiesa del XXI secolo. Oggi, sebbene sia ancora valido il significato originario, secondo il quale i missionari si dirigono verso le periferie geografiche³⁷ per proclamare Cristo, dobbiamo comunque prendere atto che la *missione* non ha a che fare solo con popolazioni che ancora non conoscono Cristo, ma anche con quelle che rappresentano le periferie umane ed esistenziali, come ha sottoli-

neato Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*. Cerchiamo quindi di identificare alcuni cambiamenti per illustrare possibili risposte a quella domanda.

Dalle metafore architettoniche e militari alle metafore dello spazio

Le immagini della torre e del ponte come metafore architettoniche indicano una mentalità difensiva, sempre attenta a qualsiasi possibile invasione con un costante senso di allarme e di pericolo. L'attuale mondo globale, però, più che un determinato territorio geografico dai confini fissi, è uno spazio umano che si presenta come «una struttura aperta, un'*agorà*, un parco o una *piazza* e, dal punto di vista economico, come mercato»³⁸. In questo contesto, la missione significa «creare nuove strutture che facilitino l'interazione globale, aprendo porte»³⁹, protendersi verso le periferie⁴⁰, investire in comunità e non in edifici, promuovere rapporti che nutrono la vita⁴¹ radicati nel modo di vivere secondo il Vangelo.

Dalla dipendenza dalle opere o dalle attività missionarie all'accompagnamento nella missione

Tante Chiese locali nel mondo intero hanno preso consistenza grazie alle opere di un gran numero di missionari. Il nostro mondo contemporaneo richiede però che si vada oltre un atteggiamento paternalistico in cui la gente diventa oggetto di attività o opere missionarie. Occorre che possano essere agenti attivi della missione, che fanno tesoro delle loro risorse e dei loro talenti per edificare insieme la Chiesa. Far missione oggi significa essere accompagnatori, gioiosi collaboratori e animatori nella missione evangelizzatrice della Chiesa. Vista così, la missione è una questione *d'essere* che testimonia l'opera salvifica di Cristo in un'umanità fragile, eppure redenta. In questa prospettiva, la missione riguarda l'unicità della persona umana nel contesto di una cultura che, trasfor-

mata da Cristo, si esprime pienamente senza essere minimamente etichettata come inferiore ad altre culture.

Dai confini territoriali alle frontiere umane

In passato la missione si è svolta all'interno dei confini delle nazioni, degli Stati e dei territori in cui venivano inviati missionari per svolgere determinate opere a seconda delle situazioni o circostanze diverse. I confini mantengono la loro validità. Ma occorre rendersi conto che il mondo globale ha una nuova mappa geografica in cui i confini sono reinterpretati come frontiere umane che hanno bisogno della missione salvifica di Cristo. La missione oggi si rivolge a tutta l'umanità che ha bisogno di Gesù Cristo. In questo senso, possiamo parlare di una missione *ad altera*, rivolta cioè a nuovi contesti⁴², e anche di una missione *inter gentes*, che avviene nel rapporto reciproco fra i popoli⁴³. Si tratta, infatti, di andare non solo verso popoli in Paesi lontani dell'Asia e dell'Africa, ma anche verso quanti vivono nelle giungle dei grattacieli nelle metropoli multiculturali, multipolari, pragmatiche e non di rado materialistiche e atee. Così la missione oggi va incontro a diverse frontiere umane riconosciute come nuovi areopaghi in cui testimoniare Cristo.

Dalla plantatio Ecclesiae all'essere Chiesa⁴⁴

L'esperienza della missione *ad gentes* in vari continenti è diversa, in particolare nell'edificazione della Chiesa nei territori missionari. Il metodo della *plantatio Ecclesiae*, talvolta interpretato come un trapianto della Chiesa, ha portato molti benefici ai territori missionari. È un dato di fatto, tuttavia, che, a differenza del passato, dove tutto doveva essere una copia della Chiesa occidentale, oggi la Chiesa sente di dover prendere in considerazione la diversità delle culture, delle lingue, delle espressioni e delle strutture. Ciò comporta un passaggio radicale dall'uniformità all'interculturalità. Così che

non si possa più parlare soltanto di una Chiesa in Asia, in Africa o in Europa, ma anche di una Chiesa dell'Asia, dell'Africa o dell'Europa⁴⁵.

■ **Indirizzi specifici della missione di fronte alle sfide**

Urbanizzazione

Nel contesto della crescente urbanizzazione, la missione assume la forma di una "cultura dell'incontro"⁴⁶ che nella visione di Papa Francesco implica una rivoluzione della vicinanza e della tenerezza. Nei centri urbanizzati c'è, infatti, un senso forte di indifferenza e l'incontro reale tra le persone resta confinato all'interno di gruppi specifici di appartenenza, secondo la propria occupazione, religione e nazionalità e secondo il proprio stato sociale. Nelle città, trovarsi come uno straniero perso nella folla diventa la normalità, come un valore predefinito. L'urbanizzazione può erigere muri d'indifferenza e di isolamento, così come si possono creare ghetti che destano sospetto e dove possono germogliare criminalità e conflitti. La missione oltrepassa questa frontiera configurandosi come accoglienza in mezzo alla diversità e come accettazione dell'altro che è diverso da noi. Nelle città, ogni essere umano a fianco a me è, in quel momento, il mio "spazio missionario". L'altro che è diverso è un *altro me ed anzi un altro Cristo*.

Migrazione

La migrazione rappresenta una sfida profetica in un mondo in cui gli esseri umani sono semplicemente diventati merce necessaria per la globalizzazione economica. Secondo alcuni discorsi che la ripensano in chiave missiologica⁴⁷ con categorie come diaspora, esilio, pellegrinaggio e superamento del divario, la missione nel contesto della migrazione va vista dalla prospettiva di una comunità globale quale fa-

miglia che si sforza di offrire ai migranti buona assistenza, affinché possano adattarsi al nuovo ambiente, assicurando leggi migliori e che proteggano i loro diritti, migliori opportunità di realizzazione personale e una maggiore libertà di esercitare la propria fede. La missione come frontiera significa una comunità inclusiva dove esiste un'interazione significativa che favorisce una confluenza globale delle identità locali e dove vi è un profondo riconoscimento del valore del prossimo secondo la prima Lettera di Giovanni: «siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (1 Gv 3, 14). Inoltre, la missione nel contesto della migrazione significa che solo l'amore autentico per l'altro essere umano è in grado di indurre una trasformazione completa della persona, nonché del potere e della disuguaglianza globali.

Postmodernità

La postmodernità come sensibilità culturale ci propone una nuova lettura delle culture dominanti nel mondo globale dal punto di vista del Vangelo. L'insaziabile ricerca della felicità e della propria realizzazione rende l'essere umano inquieto in un mondo nel quale l'io ha smarrito le sue radici e che cambia sempre più rapidamente. In altre parole, malgrado l'apparente vittoria dell'io autosufficiente, si continua a soffrire nella prigione della solitudine. La missione come frontiera significa trasformare le culture contemporanee tramite la cultura del Vangelo. Si può quindi parlare di una cultura della generosità che trasforma la cultura dell'avidità e del consumismo, di una cultura della vicinanza o dell'accoglienza che trasforma la cultura dell'indifferenza, di una cultura dell'interiorità che trasforma la cultura della superficialità, di una cultura dell'armonia che trasforma la cultura del conflitto e della violenza, di una cultura della solidarietà che trasforma la cultura dell'emarginazione e dell'esclusione, di una cultura dell'introspezione che trasforma la cultura dell'informazione e di una cultura

della comunità che trasforma la cultura della comunicazione. Al cuore della postmodernità vi è una fame di senso esistenziale e di relazioni autentiche che possono venire solo da Gesù Cristo che invita l'umanità alla pienezza della vita (cf. Gv 10, 10).

Conclusioni

La missione ha una Chiesa. La Chiesa di Gesù Cristo, come ha sottolineato il Papa emerito Benedetto XVI, è destinata a tutta l'umanità⁴⁸. Il nostro mondo globale ci aiuta a comprendere e sperimentare la missione di oggi come *inter gentes* perché, come dice Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*: «sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» (EG 87). Le sfide del nostro mondo globale potrebbero sopraffarci e indurci a chiedere dove sta andando oggi la nostra missione. Quello che conta è iniziare dall'interno, dalle nostre comunità, e permettere a Gesù Cristo in noi e tra di noi di andare incontro all'umanità di oggi. L'immagine della Madonna del Segno o della Vergine orante mostra Maria con le mani alzate in preghiera. Sul petto è raffigurato, in un cerchio di luce celeste, Cristo l'Emmanuele. L'immagine esprime metaforicamente la capacità di ognuno di noi di far scaturire da noi, con l'aiuto di Dio, qualcosa di meraviglioso. Come Maria, siamo invitati a invocare lo Spirito Santo che accende in noi la passione di proclamare il Vangelo che è Gesù Cristo. Solo quando Cristo vive *dentro* di noi e *tra* noi possiamo diventare veramente discepoli missionari in comunione per il nostro mondo globale.

Andrew Gimenez Reception

- 1) Cf. E. Schmidt e J. Cohen, *The New Digital Age. Reshaping the Future of People, Nations and Business*, Random House, New York 2013.
- 2) C. D. J. Bosch, *Transforming Mission. Paradigm Shifts in Theology of Mission*, Orbis Books, New York 1997, pp. 1-3.
- 3) A. Giddens, *Runaway World. How Globalization is Reshaping our Lives*, Profile Books Ltd., Londra 1999, pp. 6-7.
- 4) P. Ferrara, *La politica inframondiale. Le relazioni internazionali nell'era post-globale*, Città Nuova, Roma 2014, pp. 5-10.
- 5) R. Schreiter, *Challenges Today to Mission "Ad Gentes"*, Meeting of the Superiors General of Societies of Apostolic Life, New York, 1 May 2000, p. 1.
- 6) Dipartimento di Economia e Affari sociali delle Nazioni Unite, *World Urbanization Trends 2014. Key Facts* (2014), 1. Vedi www.esa.un.org.
- 7) *Ibid.*
- 8) D. Grody, *Crossing the Divide. Foundations of a Theology of Migration and Refugees*, in «Theological Studies» 70 (2009), pp. 638-639.
- 9) Dipartimento di Economia e Affari sociali delle Nazioni Unite, *World Urbanization Trends*, cit., 1.
- 10) *Ibid.*
- 11) *Ten referenced statistics on urbanization in anthropocenejournal.com* [accesso: 23.3.15].
- 12) *Ibid.*
- 13) *Ibid.*
- 14) *Ibid.*
- 15) A.G. Recepcion, *A Proposal for Understanding Mission Today in the Context of Migration*, Paper per la Conferenza dell'Asia nell'area del Pacifico sulla migrazione, Hsichu, Taiwan (2013), p. 1.
- 16) D. Grody, *Crossing the Divide*, cit. p. 638.
- 17) Dipartimento di Economia e Affari sociali delle Nazioni Unite, *World Migration Figures* (ottobre 2013), 1.
- 18) *Ibid.*
- 19) D. Grody, *Crossing the Divide*, cit., p. 638.
- 20) R. Schreiter, *Challenges Today to Mission "Ad Gentes"*, cit., pp. 1-8.
- 21) Cf. Ch. H. Im - Amos Yong (edd.), *Global Diasporas and Mission*, Regnum Books International, Regno Unito 2014.
- 22) M. P. Gallagher, *Clashing Symbols. An Introduction to Faith and Culture*, Darton, Longman and Todd Ltd, London 1999, pp. 87ss.
- 23) *Ibid.*
- 24) *Ibid.*, p. 91.
- 25) *Ibid.*, p. 92.
- 26) *Ibid.*, p. 95.
- 27) *Ibid.*, p. 94.
- 28) *Ibid.*
- 29) *Ibid.*
- 30) *Ibid.*, p. 97.
- 31) *Ibid.*
- 32) Cf. N. Tanner, *The Church in the World (Ecclesia Ad Extra)*, Capitolo V della *History of Vatican II*, vol. IV, a cura di J. A. Kamonchak, Orbis Books, New York 2002, pp. 331-345.
- 33) R. Schreiter, *Challenges Today to Mission "Ad Gentes"*, cit., p. 5.
- 34) *Ibid.*
- 35) *Ibid.*, p. 6.
- 36) *Ibid.*, p. 1.
- 37) Cf. T. Longhitano sfp, *The Year of Consecrated Life. Our Peripheries*, in «Charisms in Unity», aprile-giugno 2015, p. 33. Cf. anche A. Spadaro in «La Civiltà Cattolica» n. 3925 del 4 gennaio 2014, pp. 3-17.
- 38) P. Ferrara, *La politica inframondiale*, cit. p. 6.
- 39) *Ibid.*
- 40) C. A. Spadaro, *Svegliate il mondo!*, *Colloqui di Papa Francesco con i Superiori Generali*, in «La Civiltà Cattolica» 165/1 (2014), pp. 5-6.
- 41) Cf. L. Bruni, *The Wound and the Blessing. Economy relationships and happiness*, New City Press, Manila 2013. Cf. anche F. Ciardi omi, *Reciprocity. The Hallmark of Christianity*, in «Charisms in Unity» 23/1 (January-March 2015), pp. 3-6.
- 42) R. Schreiter, *Challenges Today to Mission "Ad Gentes"*, cit., p. 6.
- 43) A. Maravilla, *Missio Inter Gentes. Asia's Gift to the Universal Church*, in: *Excelling in Mission*, Don Bosco Press, Shillong (India) 2014, pp. 51-52.
- 44) N. Tanner, *The Church in the World*, cit. p. 343.
- 45) Cf. F.F. Claver, *The Making of a Local Church*, Claretian Publications, Filippine 2009, pp. 15-20.
- 46) Francesco, *Evangelii gaudium*, nn. 87-88. Cf. anche T. Longhitano sfp, *The Year of Consecrated Life. Our Peripheries*, cit., p. 33, e A. Spadaro, cit., in «La Civiltà Cattolica», Quaderno n. 3925 (4 gennaio 2014), pp. 3-17.
- 47) Cf. *Global Diasporas and Mission*, cit.
- 48) Benedetto XVI, *Messaggio per l'intitolazione dell'Aula Magna a Sua Santità il Papa Emerito Benedetto XVI*, Pontificia Università Urbaniana, Città del Vaticano, 21 ottobre 2014.

Che cosa ci può dire l'esperienza dell'America Latina?

Discepoli missionari in comunione

di Susana Nuin

Il presente contributo si concentra in particolare sulle prospettive della missione emergenti nell'America Latina e nei Caraibi, con ricadute interessanti anche per altre aree geografiche e culturali. Esperta in scienze della comunicazione, l'autrice ha lavorato dal 2011 al 2017 alla sede del Consiglio Episcopale Latino Americano (CELAM), dapprima come direttrice dell'Ufficio Comunicazione e poi come fondatrice e direttrice della Scuola Sociale. Uruguaiana di nazionalità e consultrice alla V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano nel 2007 ad Aparecida, ha avuto modo di conoscere da vicino il pensiero e l'azione dell'allora card. Jorge Mario Bergoglio. È a partire da quest'esperienza che l'articolo evidenzia nella seconda parte chiavi di lettura e linee d'azione che ritroviamo ora nel magistero e nella prassi di Papa Francesco.

Nuova concezione del termine e della realtà della missione nella Conferenza di Aparecida

Sono convinta che nella V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano in Aparecida (Brasile) sia avvenuto un vero e proprio salto di qualità nel modo di concepire il termine "missione", il quale ha avuto poi ripercussioni a livello della Chiesa universale, in particolare attraverso l'*Evangelii gaudium* di Papa Francesco.

Ho maturato questa convinzione in base al testo del documento conclusivo ma specialmente anche per l'esperienza fatta come consultrice alla Conferenza di Aparecida. In quell'occasione si è vissuta, infatti, un'esperienza di comunione nella diversità e il testo porta l'impronta di questa esperienza, tanto che molti l'hanno chiamato "un testo in contesto". È importante sottolineare il ruolo fondamentale del card. Bergoglio nella redazione di questo documento, quale leader in seno a un gruppo di vescovi rinomati. È stata un'esperienza di profondo impegno nella costruzione ecclesiale.

Ma in che senso è avvenuto un salto nel modo di concepire la missione? Senza la pretesa di essere esauriente, vorrei segnalare quattro aspetti.

- 1) *La dimensione dell'incontro con Dio, in Gesù vivo.* Dando a questa presenza il posto centrale nella vita di ogni persona, tutto il resto viene di conseguenza: lo si riconosce nel prossimo, si colgono i segni della sua presenza tra le persone, lo si vede all'opera anche nella storia dei popoli.
- 2) *La reciprocità inscindibile dei due termini "discepoli missionari",* accostati l'uno all'altro senza la congiunzione "e", a sottolineare che non c'è l'uno senza l'altro; un discepolo è naturalmente missionario colla sua vita e un missionario non può essere tale se non è discepolo. Si tratta di essere seguaci di Gesù, innamorati di Dio. L'azione missionaria deriva come logica conseguenza da questa scelta.
- 3) *La comunità dei discepoli come fonte di vita ed espressione di vita trinitaria.* È significativo che proprio al centro del documento, come quinto di dieci capitoli, si trovi il capitolo: *La comunione dei discepoli missionari nella Chiesa.* Il sesto

capitolo comincia poi parlando della necessità di "una spiritualità trinitaria", e la prima frase dice: «Un'autentica proposta d'incontro con Gesù Cristo deve fondarsi sul solido fondamento della Trinità-Amore» (n. 240). Pochi numeri più avanti, il testo dedicato alle parrocchie esordisce con queste parole: «La dimensione comunitaria è intrinseca al mistero e alla realtà della Chiesa, che deve rispecchiare la Santissima Trinità. [...] La Chiesa è comunione» (n. 304). Non è da dimenticare, in questo contesto, la *scelta preferenziale dei poveri e degli esclusi* ribadita già in precedenti Conferenze generali dell'episcopato latinoamericano: «Il fatto che il Continente che ha il maggior numero di cattolici sia anche quello che sperimenta la maggiore iniquità sociale, costituisce una contraddizione dolorosa» (n. 527).

- 4) *La missione e le risorse della spiritualità popolare.* La missione, così com'è stata esplicitata in *Aparecida* e come la troviamo nella *Evangelii gaudium*, ha una caratteristica di spiritualità popolare, una spiritualità per *tutti*; prospettiva che – come ha osservato Juan Carlos Scannone, gesuita e teologo di fiducia del Papa – si caratterizza quale «mistica popolare non come individui ma come comunità, pur essendo molto personale». Dove in un primo passo si spiega come dalla considerazione della religiosità, passando per la pietà popolare, si è arrivati a parlare di spiritualità e mistica popolari. E quindi si studia la concezione del soggetto comunitario, nella luce della teologia trinitaria.

In occasione del suo soggiorno a Rio de Janeiro per la GMG, Papa Francesco il 28 luglio 2013, parlando al Comitato di coordinamento del CELAM, ha indicato un ulteriore elemento utile per una nuova comprensione della

missione: la distinzione fra dimensione programmatica e dimensione paradigmatica. La missione *programmatica*, come suggerisce il termine, è costituita da atti specifici di natura missionaria. La missione *paradigmatica*, invece, implica concepire in chiave missionaria l'attività consueta.

Elementi fondamentali della missione in America Latina e secondo Papa Francesco

Dopo questo rapido sguardo agli elementi di speciale novità, vorrei ora mettere a fuoco una serie di realtà fondamentali che sorreggono la vita della Chiesa e il suo impegno missionario nel Continente.

- 1) La Chiesa in America Latina e nei Caraibi dà molta importanza alla *centralità della Parola*, sia nella vita dei vescovi, sia in quella delle comunità. Spinte in questo senso sono state senza dubbio il Concilio Vaticano II, la "Parola di vita" che viene proposta dai Focolari e ha attraversato molte soglie, le Comunità ecclesiali di base che centrano la loro quotidianità nella vita della Parola nonché le Scuole popolari della Bibbia diffuse in tutto il Continente. Lo stesso CELAM comincia i suoi incontri con i vescovi con la *lectio divina* e la comunione di esperienze sulla Parola. E ciò è considerato un elemento centrale nella programmazione. Fondamentale è avvicinarsi alla Sacra Scrittura non solo in maniera intellettuale, ma con il cuore, in modo che il contatto con la Bibbia porti all'incontro con Gesù Maestro, alla comunione con lui, Figlio di Dio, e alla testimonianza di Gesù come Signore della Vita (cf. *Documento di Aparecida* n. 248), diventando via di crescita nel discepolato, nella comunione e nell'impegno in seno alla società (cf. n. 249).
- 2) È in atto una *ricerca dei grandi testimoni della fede*, sul tipo dei Padri della Chiesa, che, nei diversi momenti della storia dell'America Latina e dei Caraibi, hanno inaugurato vie per l'evangelizzazione, l'inculturazione e l'interculturalità, i cosiddetti "nuovi ispanici" come Bartolomé de las Casas, Vasco Quiroga, Montesinos..., ma anche vescovi e laici dei tempi più recenti, figure significative di un'evangelizzazione integrale avviate verso il riconoscimento della loro santità "incarnata", come dom Helder Camera in Brasile, Leonidas Proaño in Ecuador, Samuel Ruiz in Messico, Dorothy Stang, religiosa americana naturalizzata in Brasile, Eduardo Pironio in Argentina, Arnulfo Romero in El Salvador, le religiose Alice Domon e Léonie Duquet, la laica Mónica Mignone e tanti altri.
- 3) Una caratteristica dell'America Latina è l'aver espresso *un magistero che non fosse solo locale o soltanto universale, ma continentale*. E questo in un dialogo costante e maturo col magistero universale, e soprattutto con il Concilio Vaticano II, specialmente attraverso le cinque Conferenze dell'episcopato latinoamericano a Rio de Janeiro, Medellín, Puebla, Santo Domingo e Aparecida.
- 4) Un ultimo elemento è *il rilievo dato alla vita* e il suo valore indiscusso, con l'accento posto sull'esperienza, le pratiche sociali, le testimonianze. Si tratta di una dimensione già presente nelle culture originarie, in sintonia anche con le scienze sociali odierne che sottolineano che il pensiero e la vita non possono essere guardati separatamente.

■ **Alcune chiavi della riforma missionaria di Papa Francesco**

In che modo tutto ciò incide su quanto ora propone Papa Francesco e come si concretizza ulteriormente nel suo magistero e nella sua azione? Parlando di riforma missionaria, si intravedono alcune chiavi che cambiano il “da dove” realizzare la missione, o meglio il “da dove” *essere* missione. Francesco, infatti, concepisce la riforma della Chiesa e della sua missione “dal di dentro” e non dalle strutture: la riforma nasce dalla vita, dall’essenza del mistero cristiano, le strutture sono una conseguenza. Posta questa base, non ha paura di rivisitare le strutture e di verificarne la validità o caducità.

Cerchiamo di evidenziare alcune caratteristiche linee d’azione.

1) *Che cosa serve all’altro?*

Un punto focale della missione come la propone Francesco è il “servizio”. La presentazione del Vangelo parte dalla domanda: di che cosa ha bisogno l’altro, che cosa gli serve, cosa fa fiorire la sua dignità? E non soltanto quella dei poveri ma di tutti. Papa Francesco vive così nei rapporti, con i poveri, con i malati, e anche con i capi delle nazioni. Si chiede cioè: come posso servire questa persona, questo popolo, facendo sì che si sviluppi per il meglio? Questo orientamento al servizio, si indirizza, a seconda della realtà dell’interlocutore, alla persona, a un’istituzione o a una nazione, libera da ogni tentazione autoreferenziale. Occorre non limitare il nostro sguardo a noi stessi o alla nostra Chiesa, ma rivolgerlo verso il grido di dolore delle persone e dei popoli.

2) *Non “per” gli altri ma “con” loro, in mezzo a loro*

Bergoglio propone una metodologia dell’incontro che parte dalla proposta di san Paolo di farsi “tutto a tutti”; metodologia che supera ogni proposta di lavoro *per gli altri*. Siamo di fronte a un importante passo in avanti nella comprensione dell’approccio cristiano: occorre “essere dove sono gli altri”, “essere con loro”. Si va pertanto oltre la concezione del lavoro come *servizio per gli altri*. Gli altri, come dice Aparecida, non sono destinatari, bensì interlocutori. Per cui, si opera *con gli altri*, nella dimensione del “tra”, “in mezzo” agli altri, generando così una realtà che supera le parti e fa emergere qualcosa di nuovo. C’è qui una dimensione profetica che si realizza quando ci mettiamo nell’atteggiamento di lasciare che emerga un terzo elemento – nel caso specifico del cristianesimo: Gesù che viene in mezzo a noi – che porta, appunto, una realtà che supera le parti. Questo processo di crescita nel modo di rapportarsi e anche nei metodi è confermato e sostenuto dalla riflessione accademica, che oggi orienta la sua ricerca in questa direzione.

3) *Costante processo di discernimento*

Per Bergoglio la missione è un processo di discernimento che avanza costantemente, un processo che si fa “dal di dentro”, captando di momento in momento lo sviluppo che avviene, e poi si può constatare che ciò che emerge è “l’imprevisto” che viene dall’esperienza del Risorto in mezzo alla comunità e dal suo Spirito.

4) *Non scartare difficoltà e conflitti*

Nel percorrere la via della missione si tratta di non scartare le difficoltà, le differenze, i tipici

conflitti nel generare processi e l'incarnazione stessa: una strada dove i paradossi e le incertezze sono all'ordine del giorno. Oggi la fisica quantistica riconosce il valore dell'incertezza, come un momento di nuove possibilità.

Già nel 2013, all'Assemblea del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali dove ero presente, Papa Francesco diceva: «È necessario scendere anche nella notte più buia senza essere dominati dal buio e perdersi; è necessario ascoltare le speranze di molti, senza essere sedotti; è necessario accogliere le delusioni, senza cadere nell'amarrezza; toccare con mano la disintegrazione altrui, senza essere disciolti o perdere la propria identità. Questa è la strada. Questa è la sfida». Conflitti e situazioni di dolore vanno quindi identificati e chiamati per nome, confidando nel fatto che il conflitto può offrire sempre nuove possibilità.

5) *Associarsi con gli altri, anche se diversi*

Bergoglio concepisce la missione con un metodo che punta sull'essere con gli altri, sull'andare avanti insieme, *articolarsi*, associarsi con gli altri, anche se diversi. Si tratta di mostrare che è possibile lavorare per il bene comune, di testimoniare che l'unità nella differenza lo rende possibile. Tutto questo anche in rapporto alle altre religioni.

6) *Missione in chiave sistemica*

La missione viene vista quindi in chiave sistemica, secondo la prospettiva che si trova in modo emblematico nella *Laudato si'*, dove tutto è in rapporto con tutto, dove tutto trova risposta se è in relazione con l'insieme. Perché è la relazione quella che unisce le realtà. Non a caso a questa prima enciclica della storia dedicata all'ecologia hanno lavorato

col Papa più di 200 esperti e istituzioni, e così questo documento dischiude davanti a noi quel ventaglio ampio di realtà che va dall'economia, alla governance, all'ecologia e via scorrendo.

Viene da qui un forte richiamo a sviluppare il pensiero e la vita, senza mai isolare i diversi aspetti della realtà l'uno dall'altro. Essi vanno pensati perciò nella loro dimensione universale, religiosa, sociale e culturale, nella loro relazione e interazione, in una profonda e reciproca compenetrazione, tale da dischiudere quello scenario sistemico, organico, complessivo, cui accennavamo, e allo stesso tempo superiore alle teorie sistemiche come tali. Può essere di luce qui il modo in cui Chiara Lubich ha interpretato le varie dimensioni dell'esistenza e della convivenza umana come aspetti molteplici della carità che si dispiega come ad arcobaleno, quale prezioso scenario dove la vita tutta, dalla persona alle comunità sociali, si può organizzare, crescere ed essere in relazione.

7) *La dimensione sociale: parte integrante dell'evangelizzazione*

Con Francesco l'opzione preferenziale per i poveri non viene più posta in alternativa alle altre dimensioni e viene sintonizzata con la teologia del popolo. Si supera cioè la contrapposizione, ma non si abbandona la realtà alla quale mirava l'opzione per i poveri; non si tratta di andare contro i ricchi, bensì di operare a favore dei poveri e di tutti in una società giusta, solidale e fraterna.

Francesco rinnova la profonda convinzione missionaria che non c'è nessuna evangelizzazione che non includa la dimensione di una trasformazione sociale. Altrimenti si cade in un "intimismo comunitario" del

■ *Approfondimenti*

quale molte volte si accusano i movimenti ecclesiali. Non si tratta di un'azione sociale o di mille né di un accompagnamento di opere sociali, bensì di *concepire la dimensione sociale come parte integrante dell'evangelizzazione*, intrinseca, essenziale per qualsiasi proposta evangelizzatrice che voglia dirsi autentica.

Proprio perché Dio si è incarnato, tutto ha a che fare con i processi d'incarnazione. Di conseguenza, Papa Francesco vive e propone la missione secondo *cinque cerchi concentrici*: dalla conversione personale, a quella di gruppo, comunitaria, sociale e strutturale. E ne è lui stesso un esempio: accoglie il bimbo che ha davanti, i gruppi che lo visitano, le comunità molteplici di ogni tipo, la società, e non si ferma finché non arriva alla politica e alla cultura.

8) *Riconoscere il dono di Dio negli altri.*

Una chiave della missione è essere capaci di riconoscere gli altri, secondo il dono che caratterizza ognuno, liberi da ogni atteggiamento competitivo. Vedere in ogni istituzione, aggregazione, carisma la vita di Dio e un modo con cui egli si manifesta, per potere unire al fiume che insieme va al mare. Riconoscere Dio che vive nella società, nei movimenti civili, nei movimenti sociali, nelle mille espressioni che genera oggi la società. Dio passa e continua a passare; che non ci trovi a guardarci fra noi o a guardare altrove, com'è successo ai contemporanei di Gesù in Palestina: lui passava per le strade, stava con loro, ma loro continuavano ad aspettarlo; pensavano che egli arrivasse in altro modo, da un'altra parte!

Susana Nuin

Un'esperienza paradigmatica:
annuncio inculturato tra indigeni del Messico

«Dite ai suoi... che egli vi precede in Galilea»

di Ursula Lonngi

La Settimana santa come occasione per una "missione" con giovani e adulti tra gli indigeni huastecos di una regione del Messico. Il messaggio di Papa Francesco per la Giornata missionaria mondiale del 2016 offre spunti per cogliere la valenza di quest'esperienza, a conferma della possibilità e dell'importanza dell'incontro tra il Vangelo e le più svariate culture. I testi in corsivo dopo ogni sottotitolo sono presi testualmente dal suddetto messaggio del Papa.

La nostra "Galilea": Santa Cruz, Huejutla, missione permanente dei padri saveriani nella Huasteca Hidalguense, una regione del Messico dove si parla il *nahuatl*, la lingua dei nostri antenati. Sono in tre i sacerdoti che in questo territorio seguono 35 comunità. Con un po' di fortuna, riescono a recarvisi una volta lungo la Settimana santa e poi c'è da attendere almeno un paio di settimane per il loro ritorno.

Raggiungiamo il posto dopo nove ore di pullman, tante curve, paesaggi diversissimi... Staremo qui durante la Settimana santa per condividere con le comunità questo momento speciale dell'anno liturgico.

**In uscita,
con creatività**

«Siamo tutti invitati ad "uscire", come discepoli missionari,

ciascuno mettendo a servizio i propri talenti, la propria creatività, la propria saggezza ed esperienza nel portare il messaggio della tenerezza e della compassione di Dio all'intera famiglia umana»

L'esperienza era cominciata molto prima. Ci siamo trovati coi giovani, gli adulti e i ragazzi missionari quattro volte nel pomeriggio di sabato collegandoci via internet con i gruppi delle altre città coinvolte (Querétaro, Città del Messico, Huatusco, Puebla e noi di Acatzingo e Santa María Actipan).

Un breve ma intenso itinerario di formazione: il cammino di Gesù come fondamento dell'azione missionaria; l'inculturazione, la cultura e le abitudini della regione Huasteca, un vocabolario essenziale in *nahuatl*, workshop sui diritti delle comunità indigene; introduzione alla liturgia della Settimana santa e consegna del "manuale missionario", con pensieri per la meditazione quotidiana, domande per valutare alla sera l'operato di quel giorno e le linee-guida per le celebrazioni liturgiche; infine, un workshop sulla catechesi e didattica per bambini e adolescenti.

La preparazione è stata l'occasione per coinvolgere anche tanti altri (amici, vicini, parenti e persino i venditori del mercato) ai quali abbiamo

chiesto di aiutarci ad aiutare condividendo generi di prima necessità. L'amore generoso e gratuito è arrivato abbondante e al momento di caricare il pullman si è riempito il portabagagli di parecchi pacchetti per le famiglie e di tante bottigliette d'acqua per i nostri missionari.

Ultimo momento di ritrovo prima della partenza: la Messa d'invio, durante la quale, con la viva partecipazione della comunità, sono stati solennemente consegnati a ognuno la crocetta di legno da appendere al collo, segno del missionario, e il rosario.

«Cosa ti aspetti dalla missione?», viene domandato ad ognuno quando si registra per l'esperienza. «Portare l'Amore di Dio a ogni persona che incontrerò»: ecco l'anima di quel che abbiamo vissuto insieme.

Per tutti

«Ogni popolo e cultura ha diritto di ricevere il messaggio di salvezza che è dono di Dio per tutti. Ciò è tanto più necessario se consideriamo quante ingiustizie, guerre, crisi umanitarie oggi attendono una soluzione. I missionari sanno per esperienza che il Vangelo del perdono e della misericordia può portare gioia e riconciliazione, giustizia e pace»

All'arrivo, alla parrocchia ci hanno accolti l'autorità civile e quella ecclesiale (i catechisti) di ogni comunità, per accompagnarci poi nei posti cui eravamo destinati. Suddivisi in gruppi di 4-6 ne raggiungiamo 14.

Una prima parte della settimana ci è servita per stabilire innanzi tutto rapporti con le persone e per calarci nel loro mondo. Dedichiamo lunghe ore a visitare le famiglie. La povertà ci tocca profondamente. Che gioia poter condividere quanto la Provvidenza ci ha fatto arrivare per loro: un po' di riso, di fagioli, di zucchero! E queste poche cose, condivise con amore, generano reciprocità: anche loro vogliono donare a noi: un paio di uova della loro gallina, un po' di *tamarindos*, una manciata di mais...

Ci sforziamo di entrare in punta di piedi nel loro vissuto per accogliere nel nostro cuore la ricchezza della loro cultura ancorata a tanti valori tradizionali, come quello della famiglia, ma anche i loro dolori, le loro preoccupazioni... Quando ci presentiamo, ci fanno accomodare fuori dalle loro piccole e povere case (mentre dentro è buio e fa caldo), su sedie che alle volte devono chiedere in prestito ai vicini. Qui anche il silenzio ha valore. Ci scambiamo sguardi profondi e ci disponiamo a un ascolto senza preclusioni...

A un certo punto abbiamo pensato di invitare una famiglia a pregare con noi il rosario. Si sono fermati tutti e lo abbiamo recitato insieme. Grande lo stupore del catechista che poi ci ha spiegato le profonde ferite e le difficili situazioni che affrontano tra di loro. Che il nostro amore abbia aiutato in qualche misura a portare il messaggio della misericordia e del perdono?

Durante le visite abbiamo individuato anziani ammalati che non riuscivano a recarsi in chiesa, e allora siamo ritornati a trovarli, ma questa volta col re dei re... Sì, potevamo portar loro Gesù Eucaristia! Con quale raccoglimento e commozione l'hanno ricevuto. A una di noi è venuto spontaneo inginocchiarsi per stare allo stesso livello dell'anziana seduta su un seggiolino molto basso. Siamo rimasti tutti toccati da quella scena: Gesù, la cui presenza cerchiamo di attirare col nostro amore reciproco, si è reso presente come pane per queste persone, ma egli era presente anche in loro!

Per la gioia di Dio e dell'essere umano

«La misericordia procura intima gioia al cuore del Padre quando incontra ogni creatura umana»

Durante la settimana: programmi di catechesi per i bambini che ci attendevano sin dal primo mattino, e poi programmi che ogni gruppo missionario ha organizzato secondo i suggerimenti dei catechisti e le necessità delle singole comunità. C'era chi ha preparato un *rally* sulle opere di misericordia per i ragazzi. Ci sono stati anche momenti d'incontro con gli adulti. Siccome non tutti capivano bene lo spagnolo, occorreva inventare aiuti visivi e contare sulla traduzione dei catechisti, un vero lavoro a squadra! Non vi erano i giovani, andati a lavorare nelle grandi città come manovali o come domestiche. Alcuni si sono trasferiti anche per studiare, ma poi non ritorneranno da queste parti dove il lavoro non c'è.

La catechesi dei bambini si svolge lungo la giornata in tante e tante ore di gioco, si siedono attorno a noi mentre mangiamo, ci accompagnano quando visitiamo le famiglie, fieri di cantare la canzone che hanno imparato con noi e che dice: *amare tutti, sempre, subito e con gioia!* La felicità sprizza dai loro volti, quante risse risolte con la nuova misura d'amore imparata in così pochi giorni!

Diego è un bambino vivace dagli occhi vivissimi, è orfano, vive col solo nonno per-

ché la nonna è morta l'anno scorso, ci hanno detto. Abbiamo capito allora le sue ragioni per cui faceva di tutto un motivo di scontro e abbiamo cercato di amarlo con una misura ancora più grande. L'ultima giornata che abbiamo trascorso insieme è stato attento a cedere la sedia a chi arrivava, a passare la matita colorata che serviva a quello in fondo al tavolo, a cercare una sedia perché anche noi potessimo sederci con loro, e ha fatto bellissimi disegni di Gesù Risorto e della "regola d'oro" che ha imparato: «quanto volete che gli altri facciano a voi, anche voi fate-lo a loro»!

Con gratuità

«Accogliendo e seguendo Gesù mediante il Vangelo e i Sacramenti, con l'azione dello Spirito Santo noi possiamo diventare misericordiosi come il nostro Padre celeste, imparando ad amare come Lui ci ama e facendo della nostra vita un dono gratuito, un segno della sua bontà»

Gioia, generosità, responsabilità e impegno. Nei nostri giovani è venuta in luce la loro dignità, direi la loro regalità, esplicitando quanto opera il battesimo, ed eccoli: *sacerdoti, profeti, re.*

Al mattino e alla sera diciamo insieme le preghiere. Utilizziamo la meditazione quotidiana contenuta nel “manuale missionario” per dare il “la” a ogni giornata. È importante questo momento insieme: è la sorgente cui attingere la luce e la forza per uscire da sé, superandosi nell’amore e per l’amore.

E sperimentiamo pure la flessibilità del paolino «mi son fatto tutto a tutti»... Un “farsi uno” che vuol dire dormire per terra, forse tra i polli, mangiare solo *tortillas* e salsa piccante (anche tanto!) e la disponibilità incondizionata a lasciare organizzare ai catechisti ogni momento della giornata senza mai fare un passo non visto con loro.

I giovani missionari riscoprono la gioia delle piccole cose: che festa l’uovo a pranzo, quel pezzo di pollo in un altro giorno! E poi, stare un’intera settimana senza internet... dà spazio ai rapporti a tu per tu. Ma fa pure sentire la lontananza dalla propria famiglia e non manca una goccia di nostalgia, soprattutto nei più giovanetti.

Ogni sera il nostro manuale ci offre spunti per una valutazione del lavoro svolto, l’organizzazione, il rapporto tra noi e la testimonianza che stiamo offrendo, la risposta della gente... Questo confronto ci permette di aggiustare

gli orari per dedicarci meglio a ciò che sembra prioritario per il giorno dopo, chiedere e offrire perdono per qualsiasi difficoltà incontrata e “accor-darci” (sì, proprio come si fa con uno strumento musicale) nuovamente per rilanciarci ad amare. È una Settimana santa vissuta “dal di dentro”, alla luce e “dalle mani” di Gesù.

Al centro le relazioni, con Maria come modello

«Maria Santissima, icona sublime dell’umanità redenta, modello missionario per la Chiesa, insegna a tutti, uomini, donne e famiglie, a generare e custodire ovunque la presenza viva e misteriosa del Signore Risorto, il quale rinnova e riempie di gioiosa misericordia le relazioni tra le persone, le culture e i popoli»

Eccoci poi ad animare e guidare le celebrazioni della Settimana santa accogliendo tutta la ricchezza delle abitudini e della cultura di questa popolazione. Per la mattina del venerdì santo abbiamo preparato coi bambini e i catechisti – che nella nostra comunità hanno tra i 14 ed i 16 anni e sono comunque l’autorità religiosa, un vero “tu” davanti al *delegado* che ne è quella civile – la *Via crucis* rappresentata lungo le strade. Sembrava

un’impresa impossibile, ma è risultata una gran bella occasione di evangelizzazione per i bambini, i ragazzi catechisti e tutta la comunità. Sotto il sole cocente, era un’opportunità speciale per accompagnare il Signore lungo una strada tutta in salita.

La sera di venerdì un momento molto forte: dopo il bacio alla croce, tutti sono in ginocchio, con pianti e lamenti, a pregare per il loro “cosmo” (*los animalitos*, i famigliari lontani emigrati nelle grandi città in cerca di lavoro, la pioggia che non arriva...).

Nella notte del sabato santo, dopo la celebrazione della veglia, ecco le *bandas* della comunità che suonano per noi e i gruppi di danza folcloristica de *las inditas* che ci offrono un saggio delle loro danze tipiche, e poi tutti nel piazzale a ballare per ore il loro *huapango*.

Dialogo, non proselitismo

«La fede infatti è dono di Dio e non frutto di proselitismo; cresce però grazie alla fede e alla carità degli evangelizzatori che sono testimoni di Cristo. Nell’andare per le vie del mondo è richiesto ai discepoli di Gesù quell’amore che non misura, ma che piuttosto tende ad avere verso tutti la stessa

misura del Signore; annunciamo il dono più bello e più grande che Lui ci ha fatto: la sua vita e il suo amore»

Nel congedo le lacrime agli occhi dei più hanno fatto capire che il dono era stato davvero reciproco. «Tutti si sono sentiti tanto amati da voi», dice il catechista di una delle comunità.

Ángel ci racconta che nella comunità dove era lei, anche gli evangelici sono andati a salutarli prima della partenza, ringraziando per la generosità

e per la testimonianza e chiedendo di ritornare il prossimo anno.

Quando ci siamo ritrovati tutti in parrocchia per la Messa di congedo, sono stati tantissimi i fatterelli da raccontare di ciò che si era vissuto nelle varie comunità. A sentirli si dispiegava davanti a noi il Vangelo: «Lasciate che i piccoli vengano a me», «l'avete fatto a me», «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date», «date, e vi sarà dato», Gesù disse: «Amerai il Signo-

re Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso».

Mi viene in mente l'immagine del raddomante, che sa trovare l'acqua o i metalli sotterranei. In quei giorni i nostri giovani hanno appreso quest'arte, hanno imparato a trovare Dio dappertutto.

Ursula Lonngi

Collaborazione missionaria delle diocesi del Paranà
(Brasile) con l'Africa occidentale

Non solo ricevere ma dare

di Mário Spaki

Varie Chiese giovani, un tempo destinatarie dell'azione missionaria dei Paesi di più antica evangelizzazione, ormai stanno sviluppando uno straordinario dinamismo di apostolato e testimonianza, e non solo al loro interno ma anche nella dimensione ad gentes. Ne è un esempio questo racconto. In sintonia con il Documento della Conferenza continentale di Aparecida, la Chiesa dello Stato del Paranà, nel sud del Brasile, dal 2013 ha intessuto rapporti con l'Africa occidentale, e specialmente con il settore di Quebo nella Guinea-Bissau. Ce ne parla il sottosegretario della Conferenza episcopale regionale.

Il Regional Sul 2 della Conferenza Episcopale Nazionale Brasiliana (CNBB) è composto da 18 diocesi, 2 eparchie ucraine, 903 parrocchie e 9.700 chiese cattoliche. Il territorio della regione corrisponde allo Stato del Paranà con 199.315 km² e una popolazione superiore agli 11 milioni di abitanti, dei quali 69,6% sono cattolici. Alla luce del documento conclusivo della V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano ad Aparecida, e attenta alla chiamata di Papa Francesco

ad essere Chiesa in uscita, la Chiesa cattolica del Paranà ha iniziato nel 2013 nella città di Quebo, diocesi di Bafatà nella Guinea-Bissau, la missione cattolica "Beato Paolo VI".

Da quattro secoli è stato annunciato il Vangelo nelle terre brasiliane. Tanti missionari europei, messaggeri di pace, hanno percorso la regione del Paranà con a cuore il desiderio di fare del bene e di evangelizzare. Il seme della Parola di Dio è stato sparso generosamente e a tempo debito è

germinato e ha prodotto molti frutti positivi, cosicché ai nostri giorni ci sono tante persone che mettono Dio al centro della loro vita. Questa Chiesa, fortificata dalla comunione, si lancia ora nella missione per ridare almeno in parte quanto ha ricevuto: la missione nasce come forma di riconoscenza.

Gli inizi della missione a Quebo

Tutto è partito da un invito del vescovo di Bafatà, mons. Pedro Zilli, brasiliano e proveniente dalla nostra regione. La sua richiesta era rivolta ai membri del Consiglio missionario della Chiesa del Paranà che si era creato dopo la Conferenza di Aparecida. Alla fine del 2011 quattro laici, membri del Consiglio, si sono recati in Guinea-Bissau. Durante il loro soggiorno in quelle terre sono rimasti molto colpiti dalla realtà povera e sofferente di quella gente. Così, dopo due mesi, sono ritornati in Brasile, disposti a lanciarsi nell'avventura della missione *ad gentes*.

In quel periodo ero stato eletto da poco segretario esecutivo della Conferenza episcopale regionale. Assieme agli altri membri del Consiglio abbiamo elaborato un progetto per la missione che, dopo varie stesure, è stato presentato

nelle diverse realtà ecclesiali e ha ottenuto l'approvazione da parte di tutti, compresa la Conferenza regionale dei vescovi. Nel frattempo sono iniziate alcune azioni di collaborazione con la Chiesa in Guinea-Bissau, e specialmente con la diocesi di Bafatà.

Ottenuta l'approvazione della missione, prima di inviare i missionari era importante la perforazione di un pozzo artesiano, dato che in Guinea-Bissau per otto mesi all'anno non piove neanche una volta. Abbiamo pertanto lanciato nel 2013, l'*azione dei piccoli pozzi*, distribuendo ai bambini dell'Infanzia missionaria piccoli pozzi fatti di cartone, con lo scopo di raccogliere fondi per la perforazione del pozzo. In pochi mesi siamo riusciti a raccogliere la somma necessaria, e così ora è assicurata l'acqua per la missione e le comunità limitrofe.

In occasione del 50° della Conferenza episcopale regionale, nell'ottobre 2014, sono stati inviati solennemente i primi missionari in Guinea-Bissau. Per 18 mesi hanno abitato in una casa affittata da un musulmano e insieme alla comunità locale hanno iniziato la costruzione di un'altra casa che avrebbe fatto da centro per la missione. Il coinvolgimento delle persone del posto ha aiutato ad appro-

fondire i rapporti con la gente attorno. A questo punto la missione era avviata.

L'azione «Missione, Parola e Pane»

Vedendo la generosità della gente del Paranà, i vescovi della Guinea-Bissau ci hanno chiesto delle bibbie, per aiutare le comunità cristiane a crescere nella fede e per poter evangelizzare quanti desiderano conoscere la Chiesa e aderire alla chiamata di Cristo. Nel 2016 abbiamo quindi proposto in tutto il Paranà l'azione *Missione, Parola e Pane*. Vi hanno partecipato non solo i bambini del catechismo, i giovani, gli adulti e gli anziani, ma sono state coinvolte pure le diverse pastorali a livello regionale e i movimenti ecclesiali.

Tutte le diocesi hanno accolto la proposta e vi ha aderito la quasi totalità delle parrocchie. La comunione che si è creata è stata straordinaria. Sono stati prodotti 200.000 dépliant con la spiegazione dell'azione e sono stati distribuiti attraverso il coordinamento dell'evangelizzazione nelle diocesi, il coordinamento delle pastorali e dei movimenti. Non abbiamo fatto ulteriori azioni di sensibilizzazione all'interno della Chiesa ma abbiamo utilizzato i mezzi di comunicazione

per mantenere informate le comunità su quanto stava accadendo¹.

Il coinvolgimento è stato eccezionale. Tanti gruppi di bambini, adolescenti e adulti ci hanno mandato piccoli video fatti da loro. Ne abbiamo riportati diversi nella pagina di Facebook. Ogni persona che riceveva il dépliant era invitata a vedere alcuni video sulla missione e a coinvolgere poi i propri genitori, amici e altre persone proponendo loro di aiutare con un Real, la più piccola moneta brasiliana, fino a raggiungere insieme il costo di una Bibbia.

Nonostante la crisi che c'è in questo periodo in Brasile, abbiamo riscontrato un entusiasmo crescente e contagioso, cosicché in pochi mesi si è raccolta la somma necessaria per l'acquisto di 140.000 Bibbie, più di quante avevamo previsto. Ma il guadagno maggiore è stata la coscienza missionaria cresciuta di molto nella nostra Chiesa.

Alcune caratteristiche della missione nella Guinea-Bissau

La comunione: è stata tutta la Chiesa del Paranà ad accogliere la spinta missionaria. Non è rimasta estranea nessuna diocesi, nessuna pastorale e nessun movimento.

Ruolo chiave dei laici: sono soprattutto loro i protagonisti. Al momento sono 54 i laici che hanno iniziato il percorso per partire in missione *ad gentes*.

Coinvolgimento: le singole persone e le comunità seguono lo sviluppo della missione attraverso le reti sociali che permettono di stabilire un'interattività.

Chiesa in uscita: diretta verso le periferie del mondo, verso i più poveri (la Guinea-Bissau è uno dei Paesi più indigenti al mondo).

Dimensioni della missione: al di là dell'evangelizzazione, la missione si occuperà dell'educazione e della salute della popola-

zione di Quebo e della regione.

Collaborazione locale: puntiamo alla cooperazione con la gente del posto e lavoriamo insieme a loro.

Coscienza missionaria: la missione è dare e ricevere e avviene in ambedue i posti: nella Chiesa del Paranà e nella Guinea-Bissau. Siamo testimoni di un processo di conversione personale e allo stesso tempo comunitario.

In seguito al successo dell'azione per le bibbie, ora è in cantiere un'altra attività che vogliamo portare avanti a corpo come Chiesa nella nostra regione: in previsione del Sinodo del 2018 si lancerà, in tutto il Paranà e oltre, l'invito a vivere insieme la frase del Vangelo: «Pregate il signore della messe...» (Lc 10, 2). Anche a questo scopo intendiamo adoperare ampiamente le reti sociali.

1) Cf. <http://cnbbs2.org.br/africa/> e <https://www.facebook.com/CNBBRegionalSul2>.

Mário Spaki

Che cosa vuol dire testimoniare Dio,
in un ambiente pluralista e secolarizzato

«Tutto dipende dal nostro fuoco»

di Christian Hennecke

Che cosa vuol dire “svolta missionaria”, nel contesto delle Chiese di antica nascita, e specialmente per una realtà ecclesiale come quella della Germania, che dispone di molte risorse ed è fortemente sviluppata a livello istituzionale? E quale il dinamismo di una simile svolta? L'autore di questo contributo è responsabile dell'ufficio per la pastorale nella diocesi di Hildesheim, dove sono numerosi i laici come operatori pastorali a tempo pieno. Allo stesso tempo è noto nei Paesi di lingua tedesca per le sue riflessioni e iniziative a favore di una rigenerazione della Chiesa nel contesto locale, argomento sul quale ha all'attivo diverse pubblicazioni che hanno trovato ampia attenzione nei quadri ecclesiali. Facendo da eco al contributo di Susana Nuin (cf. pp. 61-66 di questo numero), offre una serie di spunti di riflessione con particolare riferimento all'ambiente in cui opera.

Svolta missionaria come un «extra»?

Nella situazione culturale al Nord delle Alpi, la Chiesa cattolica e le Chiese evangeliche già alla fine degli anni '90 hanno avvertito l'urgenza di una svolta missionaria che superasse la tentazione dell'autoreferenzialità. L'effetto tuttavia, in un primo momento, non è stato tanto quello che il popolo di Dio come tale prendesse co-

scienza e vivesse maggiormente la sua missione, ma piuttosto che le nostre Chiese, ricche di forza istituzionale e di risorse anche economiche, accorgendosi della crescente mancanza di cristiani veramente formati, hanno dato vita a tante iniziative specifiche. Sono nati così molti esperimenti interessanti, ma in fondo la svolta missionaria non ha portato un capovolgimento della mentalità del popolo, si è invece configurata come un'“extra” da mettere in atto, che ha significato individuare vie nuove, mobilitare le necessarie risorse e trovare persone capaci di passare all'azione. In questa prima fase, quindi, nei nostri Paesi è avvenuta solo una “mezza rivoluzione”, un cambiamento a metà sia perché si è seguita la logica del “noi lavoriamo per altri” sia perché non si è coinvolto il popolo di Dio nel suo insieme ma solo alcuni esponenti, persone che già lavorano per la Chiesa.

■ **Cecità missionaria**

Noi soffriamo, credo, non di rado di “cecità missionaria”. Molto, infatti, dipende da come consideriamo le situazioni in cui ci veniamo a trovare. In realtà, nello svolgimento ordinario della vita ecclesiale si vengono a creare numerose opportunità per proclamare la buona novella e per testimoniare la fede; opportunità che rischiano di essere viste tante volte solo come “attività” da svolgere o come servizi da prestare: una Messa o un matrimonio, un funerale da celebrare, la festa delle prime comunioni o delle cresime, e così via. In fondo, sono occasioni d'oro per testimoniare Gesù Cristo vivo. Facilmente però vengono guardate con “altri occhi” e con un certo pregiudizio: come servizi richiesti da gente che non crede più ma alla quale non si può dire di no. E allora non vengono colte con slancio e con energia, ma piuttosto viene data importanza ai deficit degli altri.

In più: spesso non ci rendiamo neppure conto di come istituzioni cattoliche come scuole, asi-

li nido, la Caritas, ospedali e ospizi, se opportunamente impostate, possano rappresentare di fatto, per lo stile e la cultura cristiana del lavoro, un annuncio del Vangelo a tanti uomini e donne che non raggiungiamo in altro modo.

Se è fuor di dubbio che non siamo più in un contesto di cristianità, tanti nostri contemporanei sono però molto aperti, seguono con attenzione quello che avviene e sono sensibili ai testimoni. A contatto con loro, anziché registrare i deficit e giudicarli, dovremmo scorgere le possibilità di crescita e quindi porci a fianco a loro in un cammino insieme, facendo di volta in volta quel passo successivo che è alla loro portata. È questo, del resto, che Papa Francesco propone nell'*Amoris laetitia* e che aveva indicato già nell'*Evangelii gaudium* quando parla della Chiesa come “ospedale da campo” e dell’“accompagnamento”.

■ **Ciò che fa la differenza: non iniziative ma persone «infuocate»**

C'è però un elemento chiave che viene giustamente sottolineato nel contributo di Susana Nuin con il termine “discepolo missionario”. A mio avviso, uno dei maggiori problemi della Chiesa nei nostri Paesi rimane il fatto che si è visto e si vede il cristiano piuttosto in chiave statica: è battezzato, va in chiesa e quindi è praticante. Il discepolato invece è un processo di crescita. Il “discepolo missionario”, allora, è una persona costantemente in divenire: diviene sempre più discepolo. Non di rado è la stessa gente a manifestare questa esigenza quando ci dice: «Abbiamo bisogno di nutrimento per crescere nella fede, per crescere nella nostra visione delle cose e per crescere nel nostro vivere come comunità».

Per questo sono convinto che il fulcro di una svolta missionaria non siano le istituzioni e le iniziative, ma le persone “infuocate”, che attraverso quello che fanno nelle varie esperienze

che oggi germogliano, fanno trasparire e testimoniano la presenza viva del Risorto. Possiamo essere tentati a volte di dire: «ma sono solo pochi», «è una cosa piccola», ma quel che conta, in realtà, non sono i numeri o le dimensioni ma la forza della testimonianza che esce da queste persone.

■ «Noi siamo missione»

È da rilevare un altro fatto. Questa nuova missionarietà che propone Papa Francesco, è già in atto in molte persone che spesso però non sono collaboratori pastorali e non hanno neppure un particolare legame con la Chiesa nella sua dimensione istituzionale. Direi che in Europa, in questi ultimi decenni e anni, è in atto un risveglio carismatico, anche se forse non è così appariscente come in altri continenti.

Quando le persone vengono “infuocate” dall’esperienza di Gesù e hanno preso coscienza di chi è Gesù vivo, diviene spontanea in loro la coscienza: «io sono in missione, noi siamo in missione» e nascono spontaneamente esperienze inedite di Chiesa. Ho potuto constatare questo in tanti posti, e in particolare anche nella Chiesa anglicana, in Inghilterra, dove la società è molto secolarizzata. Condivido l’affermazione di Susana Nuin dove parla di un *kairòs*, vale a dire: di un momento propizio, un momento di Dio. Vedo che nell’incontro di persone piene di Spirito, che si mettono insieme ad altre e donano il Vangelo là dove vivono, con persone che vivono nelle più varie necessità, come ad esempio i rifugiati, nascono esperienze nuove e fresche di cristianesimo dove la fede è vissuta come comunione.

Possiamo parlare di una vera *kairologia dell’incontro*, dove la missione parte dalla situazione e dai bisogni degli altri e si fa carne, multiforme e attraente. Nella misura in cui guardiamo così le cose, sono tante le possibilità che si aprono, dovunque incontriamo le persone. Ma tutto dipende dal mio “fuoco” e dal “fuoco” di

noi come comunità. In questo i laici hanno un ruolo di primo piano.

■ Apertura a nuove forme

Vorrei mettere in luce un ultimo fatto. Se la nostra gente fa l’esperienza di Gesù vivo e cerca di condividere questa realtà insieme ad altri, là dove quelle persone vivono – siano essi studenti o professionisti o poveri –, facilmente nascono nuove forme dell’essere Chiesa. Sono convinto che c’è un legame fra la missionarietà e la nascita di modi diversi di essere Chiesa, come del resto afferma lo stesso Papa Francesco quando nell’*Evangelii gaudium* osserva che oggi «una cultura inedita palpita e si progetta nella città» e che occorre pertanto «immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane». E prosegue: «Si rende necessaria un’evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l’ambiente, e che susciti i valori fondamentali. È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell’anima delle città» (EG 73-74).

Ciò rappresenta senza dubbio una notevole sfida, anche perché vuol dire che non funziona più la classica formula: «Io faccio missione nella comunità, e così vengono le persone...». Occorre pertanto saper articolare bene tra loro la parrocchia nella sua dimensione istituzionale, necessaria per i vari sacramenti, con una molteplicità di forme di comunità che nascono da persone infuocate dallo Spirito. Si tratta, in pratica, di aprirci anche da noi, come in America Latina, a una visione della parrocchia come comunità di comunità; comunità le più diverse a seconda del loro *kairòs* fondativo, delle persone che le compongono e le animano e delle situazioni in cui crescono.

Christian Hennecke

Primi passi di un cammino in due unità pastorali,
al sud della Germania

Pastorale evangelizzante

di Klaus Hofstetter

Passare da una pastorale di conservazione dello status quo a una pastorale missionaria ovvero a uno stile di vita ecclesiale in cui si attualizza l'esperienza del Vangelo in tutte le sue dimensioni: è l'impellente sfida da affrontare oggi ovunque. Quali i capisaldi di un simile cammino? È ciò che si è chiesto l'Autore di questa testimonianza quando, dopo aver coordinato, per otto anni, la pastorale giovanile dell'arcidiocesi di Monaco di Baviera (Germania) e aver svolto per tre anni un servizio internazionale, è diventato parroco moderatore di due unità pastorali nella regione del Chiemsee, al sud della Germania. E ha trovato un'originale traccia quale fonte d'ispirazione e periodica verifica del percorso pastorale.

Quasi tre anni fa il vescovo mi ha affidato una grossa responsabilità: nove comunità parrocchiali, raggruppate in due unità pastorali con un totale di 16.000 cattolici, situate al sud di Monaco vicino al Chiemsee, il cosiddetto "mare bavarese", a due passi dalle Alpi. Assieme a me, sarebbero state altre sei persone a formare l'équipe pastora-

le: due viceparroci e quattro operatori pastorali laici impiegati a tempo pieno, con in più l'aiuto di quattro sacerdoti in pensione.

Di fronte a questo incarico di parroco – nuovo per me, pur essendo già da 20 anni sacerdote – mi sono chiesto: da dove iniziare? Come far germogliare tra la gente la vita del Vangelo vissuto, che

mi sta tanto a cuore? E in che modo testimoniare la presenza del Risorto in mezzo ai suoi? Certamente non da solo, mi sono detto. E ho trovato degli spunti, quasi a mo' di un piccolo manuale, in un noto scritto di Chiara Lubich: *Una città non basta*¹. Già a cominciare dal titolo faceva al mio caso. In tanti posti della nostra vecchia Europa, infatti, al tempo di oggi per noi parroci sembra valere il motto: una parrocchia non basta... Non di rado i vescovi si vedono costretti ad affidarne più di una. Ripercorrere i suggerimenti di quello scritto è stato ed è per me fonte d'ispirazione e anche utile traccia per un periodico esame di coscienza. Rileggo pertanto la mia esperienza e il nostro cammino, per la verità ancora all'inizio, in questa chiave.

Quali priorità?

«Se vuoi conquistare una città all'amore di Cristo, se vuoi trasformare un paese in Regno di Dio, fa' i tuoi calcoli».

Esordisce così il testo e indica un primo passo, una domanda che ho trovato fondamentale: *voglio?* Voglio conquistare la parrocchia all'amore di Cristo? Voglio irradiarvi la vita del Vangelo? Allora io stesso devo essere "acceso", devo essere convinto, sempre di nuovo!

E segue subito una seconda

indicazione: *«Prenditi degli amici che abbiano i tuoi sentimenti, unisciti con loro nel nome di Cristo e chiedi a loro di posporre ogni cosa a Dio».* Sin dall'inizio mi sono detto: la prima cellula impegnata a mettere in pratica il Vangelo e a vivere alla presenza del Risorto deve essere l'équipe pastorale. Senza far leva sul fatto che sono il parroco, ho quindi messo a base della nostra collaborazione una sola regola: prendere le mosse dalla Parola di Dio. Ecco perché, ogni settimana, cominciamo la riunione dell'équipe pastorale con uno scambio sulla Parola di Dio.

Questione di stile

Un passo ulteriore suggerito da quello scritto: *«Poi statuisce con essi un patto: promettetevi amore perpetuo e costante, cosicché il Conquistatore del mondo sia sempre in mezzo a voi e vi sia condottiero».*

Anche se, nella nostra équipe, non abbiamo fatto un vero e proprio patto d'unità o di amore scambievolmente, abbiamo però trovato il modo per garantire fra noi rapporti di profonda fiducia e una grande solidarietà reciproca nel lavoro. Alla luce di quanto il Concilio Vaticano II insegna sul sacerdozio comune e sul protagonismo e sull'importanza dei laici, nel corso di questi anni si è sviluppata fra

noi una cultura dell'"insieme", come nostro stile pastorale, nel rapporto con il Consiglio parrocchiale, nella comunicazione ecc. Recentemente abbiamo fissato anche per iscritto questo stile sotto forma di una linea-guida per la nostra équipe. Tante persone si sono ormai sintonizzate su quest'onda, che non è per nulla un fatto acquisito nella vita ordinaria delle parrocchie. Naturalmente, c'è anche chi si mette di traverso in questo.

Un quarto passo: *«Quindi prendi le misure della città. Ricercale il capo spirituale. E va' coi tuoi amici da lui. Esponigli il tuo piano».*

Verrebbe da dire che il "capo spirituale" di questo insieme di parrocchie sono io, il parroco. Ma, in verità, non sono mica "mie": sono di Cristo! Non è male perciò, mi dicevo, parlarne col vescovo. Ciò non ci ha dispensati, tuttavia, dall'impegno di sviluppare un piano pastorale. Abbiamo quindi deciso di nominare in ciascuna delle comunità una guida che ne coordinasse la vita. A suggerircelo è stato un documento dei vescovi tedeschi². Eppure è stata una grande novità. Ho pensato che poteva essere una benedizione fare questo passo in unità col vescovo. L'ho quindi messo al corrente di quanto stavamo facendo ed egli ne era molto contento.

«Mira più lontano»

Una quinta indicazione dello scritto di Chiara Lubich: «*Interessati poi dei più miseri, degli straccioni, degli abbandonati, degli orfani, dei carcerati. Senza oppor sosta all'azione, corri coi tuoi a visitar Cristo in essi, a confortarli, a svelare ad essi che l'amore di Dio è loro vicino e li segue*».

A impegnarsi in modo particolarmente concreto in questo senso è stata una collega della nostra équipe. Con lo scopo di sollevare la situazione delle persone più bisognose ha riunito rappresentanti della Chiesa luterana, della Caritas, del comune e di varie associazioni. E tutti si sono impegnati con tanta solidarietà e serietà fraterna. Un'iniziativa che ormai si è configurata come un tavolo permanente che si ritrova regolarmente.

E infine un sesto passo: «*Ma con un Dio, che ti visita ogni*

mattina, se vuoi, una città è troppo poco. Egli è colui che ha fatto le stelle, che guida i destini dei secoli. Accordati con Lui e mira più lontano: alla tua patria, alla patria di tutti, al mondo».

Per me ciò ha significato: non concentrare l'attenzione solo sui cattolici "praticanti" ovvero su quelli che vanno in chiesa, ma avere in cuore tutti. E il frutto non si è fatto aspettare: nel giro di un solo anno ho potuto riaccogliere quattordici persone che avevano ufficialmente abbandonato la Chiesa.

È di grande importanza, per noi, essere Chiesa «in mezzo alle case» (cf. Papa Giovanni Paolo II e Papa Francesco, EG 28). Coltivo perciò in modo speciale anche il contatto con i sindaci dei cinque comuni, presenti sul nostro territorio. E proprio in questi giorni, in cui scrivo questa testimonianza, tocco con mano quanto è prezioso

questo rapporto. Si è verificato, infatti, un avvenimento molto triste: davanti al nostro supermercato un rifugiato ha ucciso una giovane mamma, anch'ella rifugiata, sotto gli occhi dei suoi due bambini. È stato un fatto molto doloroso che ha sconvolto tutta la regione. Risuona ovunque l'abbissale domanda: «Perché?». Fortunatamente, in questa situazione così grave è in atto un'ottima collaborazione fra noi come comunità cristiane e il municipio, proiettati insieme nell'impegno di servire il bene della vita comune.

Klaus Hofstetter

-
- 1) *Scritti spirituali/1. L'attrattiva del tempo moderno*, Città Nuova, Roma 1991³, pp. 116-119.
 - 2) Sekretariat der deutschen Bischofskonferenz (ed.), *Gemeinsam Kirche sein. Wort der deutschen Bischöfe zur Erneuerung der Pastoral*, 2015.

L'esperienza dell'Istituto Montini a Milano

Una scuola che guarda lontano

di Paolo Zago

Com'è possibile che alcune dinamiche spirituali si incarnino nella realtà scolastica pur preservandone la sana e necessaria laicità? Come tradurre nel concreto gli insegnamenti della comunione di beni e dell'amore reciproco disinteressato e le dinamiche trinitarie in una scuola? È possibile un'educazione che tocchi «la testa, il cuore e le mani»? È ciò che si propone l'esperienza dell'Istituto Montini a Milano, scuola cattolica, paritaria, senza rette e con qualità didattica ed educativa. Raccogliamo la testimonianza del rettore don Paolo Zago.

L'Istituto Montini, una scuola paritaria comprendente i licei classico e linguistico, è stato fondato nel 1976 a Milano da mons. Carlo Calori, che ne è stato il rettore fino alla sua morte nel 2006, quando mi è stato chiesto di prenderne il posto, pur continuando a svolgere il ministero di parroco in una grande parrocchia di Milano.

Il servizio di rettore è un po' il mio "volontariato" e lo vivo non solo rispondendo così alla richiesta fattami dalla diocesi, ma soprattutto in un'appassionata attenzione alla gioventù, che merita ambienti scolastici qualifica-

ti e ha bisogno di proposte formative serie e motivanti, nel pieno rispetto delle scelte educative delle famiglie.

Scuola accessibile a tutti, grazie a una comunione di beni

Con i suoi 250 alunni, l'Istituto Montini è aperto agli studenti d'ogni ceto sociale e la partecipazione finanziaria è lasciata alla discrezione e sensibilità delle singole famiglie.

L'aspetto economico è certamente quello che appare come più innovativo. Personalmen-

te ho sempre visto come una profonda ingiustizia sociale il fatto che solo i “ricchi” avessero la possibilità di accedere a livelli qualitativamente superiori di istruzione e potessero avere un’educazione cattolica in quanto “benestanti”, come invece l’attuale sistema scolastico italiano determina. Ma com’è possibile, in questo quadro giuridico, portare avanti una scuola cattolica che sia accessibile a tutti?

Per assicurare questa dimensione “popolare” dell’educazione cattolica è nata una cooperativa come ente gestore della nostra realtà scolastica e si sono coinvolte le famiglie attorno a questo ideale di comunione, in cui chi ha di più aiuta chi meno può. In concreto, all’inizio dell’anno ogni famiglia in libertà di coscienza e senza alcun controllo dichiara quanto potrà dare per sostenere le spese per il mantenimento scolastico del figlio. A quel punto, col Consiglio d’amministrazione, verifichiamo quanto manca per chiudere in pareggio il bilancio della cooperativa e ci diamo da fare con tutte le componenti scolastiche – studenti, insegnanti e genitori – per colmare il disavanzo. Raccolte, mercatini, lezioni gratuite pomeridiane, iniziative varie... diventano luogo di reciproco scambio e attività, in cui la comunione e la reciprocità si traducono in relazioni e gesti concreti di solidarietà.

Tale scelta di gestione economica ci ha portato non poche volte a sperimentare la concretezza della Provvidenza di Dio, la quale, però, come diceva san Giovanni Bosco, arriva spesso con un minuto di “ritardo”. Quanto basta per farci ogni volta preoccupare e ogni volta esultare, per una fede che vede alla prova dei fatti l’autenticità delle promesse del Vangelo. Tre anni fa, per esempio, ci mancavano 68.000 euro per chiudere in pareggio il bilancio: ebbene, poco prima di dover dichiarare fallimento ci sono arrivati, dalla Provvidenza, sottoforma di benefattori e donazioni varie, esattamente 68.000 euro!

Pensare, sentire, fare

Ma non è solo la gestione economica a caratterizzare l’Istituto Montini. Decisiva è soprattutto la dimensione educativa, vissuta sia attraverso l’insegnamento didattico, sia attraverso la reciproca relazionalità educativa e il fare concreto della generosità, mettendo in atto quella tripla attitudine formativa di cui parla spesso Papa Francesco: “testa, cuore, mani”.

Se infatti la testa si educa attraverso una didattica esigente e di qualità, che però non esclude i più deboli ma offre a tutti gli strumenti per rag-

giungere i propri obiettivi, il cuore e le mani necessitano altre cure e attenzioni.

Il cuore, infatti, indica la dimensione relazionale che s’instaura nell’ambito scolastico ed extrascolastico. È la relazione non solo dei docenti tra loro ma anche con gli allievi e viceversa, in una logica di reciprocità in cui ciascuno concepisce l’altro come dono per sé e cerca di vivere sé come dono per l’altro; è la relazione dei genitori con i professori, che non si limita alle rimozioni sui voti, ma vuol creare un’alleanza educativa per il bene dei ragazzi e delle ragazze; è la relazione con Dio, riconosciuto come “sommo bene” che ci attrae e ci chiama, con una proposta di fede e di cammino spirituale personale e comunitario intensa, pur nel rispetto di chi vive religioni e convinzioni diverse.

Una scuola «in uscita»

Non bastano però queste due dimensioni (testa e cuore). Occorre “fare” ciò che si pensa e si sente, pensare ciò che si fa, e sentire ciò che si studia e si realizza. Ecco perché è per noi fondamentale pure il “fare” concreto della carità, con proposte di volontariato non solo in corso d’anno ma anche in estate: coi ragazzi di

strada del quartiere Zen a Palermo, nei campi di lavoro in Terra Santa, coi senza fissa dimora a Roma e a Venezia, coi disabili di don Orione in Liguria... giusto per citare alcune delle esperienze nelle quali ci impegniamo ogni anno con gli studenti e i docenti.

Sono proposte in cui gli studenti che decidono di partecipare vivono momenti d'incontro e di servizio. A Palermo, per esempio, insieme alle Suore della Carità di Maria Bambina, facciamo giocare i bambini del quartiere, instauriamo con loro e con gli animatori del posto una relazione amicale, senza la presunzione di avere qualcosa da insegnare, ma col desiderio di camminare al loro passo, cercando di "vivere l'altro", di "camminare con le loro scarpe". Al contempo, proponiamo percorsi sul tema della legalità, con incontri e testimonianze. Particolarmente toccanti, l'anno scorso, quelle di Rita Borsellino e del fratello di Peppino Impastato. Il tutto in uno stile "povero" e semplice, di piena condivisione: nessuno lì è "professore", ma tutti siamo "allievi gli uni degli altri". Sono anche per me momenti particolarmente forti, sia per la relazione che nasce con gli studenti, sia per quanto mi è dato di imparare soprattutto in termini di qualità umana dei rapporti. E lo stesso discorso vale sia con i disabili sia coi senza fissa dimora.

Anche in Terra Santa cerchiamo di vivere questa stessa logica del "fare con" più che il "fare per", nei campi palestinesi con le Suore Guanelliane a Ortaz e gli orfani della Cresh a Betlemme, coi Guanelliani e i loro duecento bambini disabili e nel giardino delle clarisse, ambedue a Nazareth. Non è "elemosina" in cui chi più ha con uno stile di superiorità dona a chi non ha, bensì "incarnazione", condivisione solidale, con fratelli e sorelle che vivono situazioni diverse dalle nostre. Vivere così il pellegrinaggio ci consente di comprendere meglio e più profondamente il "prendere dimora" di Dio in una terra e in un popolo: diventa un "toccare" la sua carne e attualizzare ogni giorno il suo Vangelo. Il tutto dentro un'esperienza profonda di unità, per cui non andiamo solo a incontrare i "luoghi" di Gesù, ma – se così si può dire – riportiamo Gesù, vivo tra noi, "a casa sua".

Da due anni poi, abbiamo deciso di far nascere un Liceo Montini 2 in Guinea, aiutando soprattutto nella formazione degli insegnanti e nella collaborazione educativa.

Cerchiamo di salvaguardare questa dimensione di un uscire nella logica della carità evangelica pure adesso, dopo che il Ministero per la pubblica istruzione ha indicato la nuova strada dell'alternanza

scuola-lavoro. Da un lato vediamo la necessità di proporre agli studenti anche lavori di qualità presso cooperative e luoghi significativi di cooperazione sociale, dall'altro ci sembra opportuno non perdere la dimensione gratuita del volontariato, vissuto non per un "tornaconto personale", ma solo per il bene dell'altro.

Libertà e fallimento educativo

Tutto ciò lo proponiamo nella forma della libertà. Il mantenimento economico è affidato alla *libera* contribuzione secondo coscienza; le iniziative sono facoltative e non determinano nessun "voto di condotta"; alle famiglie è chiesta la *libera* collaborazione, come pure agli insegnanti la possibilità o meno di aderire a ciò che proponiamo oltre l'orario di lavoro. L'amore, infatti, non può essere né costretto né comprato! L'amore è sempre libero o non è. Neppure Dio ci "obbliga" al bene per andare in Paradiso: ce lo ha già "meritato" lui!

Certo, non mancano le esperienze anche di fallimento educativo. Oggi gli adolescenti, come scriveva Umberto Galimberti, «stanno male anche se non sempre lo sanno»: difficoltà affettive, «valori supremi che perdono ogni valo-

re», famiglie disgregate, senso di frustrazione e di vuoto per il futuro riempito da gioie illusorie e passeggiare o dalla *divano-felicità* di cui parlava Papa Francesco alla Giornata mondiale della gioventù a Cracovia, e così via, ne minano il cuore e le energie.

A livello educativo si ha talvolta la sensazione di lottare contro i mulini a vento e non sempre i risultati sono evidenti come si vorrebbe. Ma la gioia dell'educare sta... nell'educare (!), non nel raccogliere, e i tempi appartengono a Dio. Diceva Papa Francesco ai sacerdoti e ai consacrati, durante la sua visita a Milano: «l'evangelizzazione non sempre è sinonimo di “prendere i pesci”: è andare, prendere il largo, dare testimonianza... e poi il Signore, Lui “prende i pesci”. Quando, come e dove, noi non lo sappiamo. E questo è molto importante. E anche partire da quella realtà, che noi siamo strumenti, strumenti inutili. [...] Non perdere la gioia di evangelizzare. Perché evangelizzare è una gioia».

Gesù stesso ha fatto a Nazareth esperienza del fallimento educativo, eppure è stato Dio anche in questo fallimento, cosicché tutto diventa incontro col suo volto. È questo sguardo che sostiene la nostra fragilità e i nostri errori. Ed è questo sguardo che raccoglie le nostre povere energie e le trasforma in un “oltre” che ci supera e ridona gioia e passione.

Premessa non facoltativa: la logica del «noi»

Ma com'è possibile vivere tutto ciò? Il segreto mi sembra non stia nell'organizzazione o in una saggia programmazione, e neppure nelle nostre qualità: non siamo migliori degli altri! Il segreto risiede nel puntare a vivere, a monte e dentro l'esperienza educativa, una relazione di fraternità e di comunione profonda. In primo luogo col preside della scuola e con il presidente della cooperativa, con cui condivido la gestione educativa,

didattica ed economica. Poi con il Comitato di gestione in cui le diverse componenti scolastiche si confrontano in modo franco e fraterno, per discernere insieme i passi opportuni per educare evangelicamente nell'oggi i ragazzi. Infine offrendo occasioni di vita fraterna e un clima sereno di rapporti umani improntati alla logica della reciprocità, in cui ciascuno, pur nel proprio ruolo, interagisce positivamente con gli altri, mettendo in rilievo il positivo di tutti e di ciascuno.

Mi accorgo che è solo dentro questa trama di relazioni, in un continuo “gioco” di amore, perdendomi nelle idee dell'altro e valorizzando i doni di ognuno, che mi è possibile, pur continuando a vivere il ministero di parroco, gestire e vivere anche questo servizio educativo. È il “noi” che valorizza e sostiene l'io di ciascuno e lo restituisce arricchito. E di questo anche gli studenti si rendono conto e ne restano, sovente, conquistati.

Paolo Zago

Festival ecumenico «Spazio Aperto», nel sud dell'Ungheria

All'angolo delle strade, per annunciare

intervista a Sándor Tari e Zoltan Ferenczyo

“Spazio Aperto”, quasi per dire che c'è spazio per tutti, ma anche che chi vi si accosta è già dentro perché non ci sono confini, chiusure. Un festival sicuramente atipico, promosso da diverse Chiese, diventato il più partecipato a Szeged, la terza città dell'Ungheria, al sud del Paese. Segno questo, non ultimo nella nostra Europa di antica evangelizzazione, che l'unità delle Chiese rappresenta il percorso più incisivo per testimoniare oggi il Vangelo di Gesù. Strade, piazze, parchi, incroci... non solo abbellimenti cittadini ma luoghi di una nuova fioritura del cristianesimo nel vecchio continente.

GEN'S: È stato quasi due anni fa che avete organizzato per la prima volta il festival “Tágas Tér - Spazio Aperto”. Com'è nata l'idea?

È da circa 60 anni che a Szeged esiste un gruppo di pastori protestanti al quale dopo il crollo del comunismo si sono uniti anche i sacerdoti cattolici. Da otto anni vi partecipiamo anche noi del Focolare. Nel corso degli anni, si è creata fra i componenti un'intesa sempre più forte e abbiamo cominciato a collaborare. Recentemente è cresciuta l'esigenza di fare un

passo ulteriore andando oltre la vita delle nostre comunità e mettendoci insieme al servizio della società. In pratica, si trattava di estendere alla città l'esperienza di fraternità che già esisteva fra noi. Si è pensato dunque a una manifestazione cristiana a livello cittadino. In un primo momento pareva quasi impossibile realizzare una cosa del genere ma poi ha preso forma nel festival *Spazio Aperto* che ha avuto luogo dal 25 al 27 settembre 2015.

L'intento iniziale è stato quello di mostrare unite le Chie-

se cristiane e di testimoniare insieme i valori delle nostre comunità. Ma il messaggio doveva essere rivolto non solo ai credenti, bensì a tutte le persone di buona volontà. Da parte nostra, ne abbiamo parlato con il vescovo cattolico, il quale ci ha non solo incoraggiati ma ha promesso pure un aiuto economico.

GEN'S: *Come si è svolto l'evento?*

Due ne sono stati i pilastri portanti.

Da una parte gli oltre sessanta espositori. Con i loro *stand*, disseminati come casette lungo il viale del parco, hanno formato quattro quartieri, in cui mostravano ai visitatori le tante iniziative positive in atto nella nostra città. Abbiamo mirato a far sì che fossero presenti tutte le realtà impegnate a servire in tanti modi la società: le associazioni e le aziende, gli agricoltori e gli operai, le scuole e gli scienziati, i poliziotti e i vigili del fuoco, il pronto soccorso... Condizione per poter partecipare era essere aperti all'amicizia con gli organizzatori e fra di essi e volersi mettere al servizio dei visitatori.

L'altro pilastro del festival erano i diversi concerti, spettacoli, rappresentazioni di artisti famosi, tra cui il gruppo musicale *Gen Verde*, che è stato l'a-

nima di tutta la parte artistica. Così *Spazio Aperto* si è rivelato, com'è stato scritto, «la più grande manifestazione dell'anno, gratuita e all'aperto».

GEN'S: *Come avete finanziato tutto questo?*

In realtà, non disponevamo di fondi, ma la Provvidenza si è fatta presente in tanti modi.

Facciamo il caso della venuta del *Gen Verde*. Sin dall'inizio, come comunità locale dei Focolari, ci siamo chiesti se potevamo prendercene la responsabilità economica. Come si può intuire, le sensazioni e le valutazioni erano le più diverse, specialmente quando sembrava che i soldi necessari non arrivavano come avevamo previsto.

È stato un passaggio decisivo. Una mattina ci siamo radunati e ognuno ha espresso sinceramente il proprio pensiero. Man mano che parlavamo, Dio si è manifestato attraverso l'amore fraterno tra di noi e ci ha fatto cambiare idea, facendoci vedere tutto più chiaramente: dovevamo avere più fiducia nell'aiuto della Provvidenza.

Questa decisione presa insieme è diventata per noi un punto sicuro di riferimento durante tutto l'evento, di fatto è arrivato anche quanto occorreva per coprire le spese.

GEN'S: *Parlavate di stand e di spettacoli. In che senso tutto questo è stato un annuncio, ovvero testimonianza, missione vera e propria?*

In realtà, tutto era nato per dare una testimonianza cristiana. Ma la via che abbiamo voluto intraprendere non era tanto quella di *parlare* di Gesù, ma di lasciare che fosse *lui stesso* a farsi presente attraverso l'amore reciproco, lui stesso a parlare al cuore delle persone. È stata una cosa non subito ovvia né per i pastori né per i sacerdoti. Ci domandavamo: in che modo questo può essere un evento cristiano, se non mettiamo in primo piano l'annuncio esplicito di Gesù? Non è stato facile dare spiegazioni. Piuttosto, occorre fare l'esperienza. In questo è stato fondamentale il lavoro delle artiste del *Gen Verde*: con il loro modo di agire e relazionarsi e con le loro canzoni ci hanno aiutato a scoprire insieme un nuovo stile e una nuova strada. Alla fine, un pastore del gruppo degli organizzatori ci ha detto: «Ora ho capito cosa volevate dire».

GEN'S: *Certamente non sono mancate le criticità...*

Senza dubbio. Solo un esempio. La mattina del sabato pioveva. Immane, immancabilmente,

hanno cominciato a chiamarci gli espositori per disdire la loro presenza. Veniva da chiedersi: forse Dio non benedice questo nuovo tipo di evangelizzazione. Ma dopo un'ora è finita la pioggia ed è cominciata ad arrivare la gente. Era come una conferma che Dio vedesse bene quanto stavamo facendo. E la città è rimasta senza pioggia durante tutto il festival, mentre ovunque in Ungheria pioveva. Così, nel giro di tre giorni, sono passate al festival più di ventimila persone.

GEN'S: *Quali le impressioni, le reazioni raccolte?*

Una giornalista ci ha detto: «A prima vista, attraversando il parco, tutto mi sembrava normale. Di festival a Szeged se ne susseguono tanti. Ma poi, a poco a poco, guardandomi intorno, ho scoperto una novità: un'apertura che si vedeva negli occhi. Secondo me, il più grande dono di questo festival è il fatto che si sono visti gli espositori e anche i visitatori aprirsi a tutti, creando un'atmosfera di pace, gioia, tranquillità, pazienza...».

Il responsabile del servizio di sicurezza: «Per questo stesso concerto di Ákos [un artista famoso in Ungheria] mi sono trovato a garantire la sicurezza quest'anno ben otto volte.

Ma qui è stata tutt'altra cosa, anche il pubblico; gli stessi numeri (suoni e parole) cadevano diversamente: c'era un'aria piena di contenuto sublime e profondo... So bene quanti cestini di spazzatura si raccolgono in genere dopo questi concerti. Qua invece non c'era quasi niente».

Il vescovo evangelico Péter Gáncs, alla domanda della TV Duna sul perché avesse ritenuto importante partecipare: «Mi è piaciuto già il titolo del festival: *Spazio Aperto*. Alle volte ho l'impressione che le Chiese abbiano paura di uscire. Venticinque anni dopo il cambiamento del regime vediamo che le persone non entrano facilmente in chiesa. Dobbiamo uscire noi. Perciò ho molto apprezzato questo metterci insieme ecumenico per uscire nelle piazze, sulle strade».

GEN'S: *E che piani avete per il futuro?*

L'esperienza *Spazio Aperto* va avanti, anzi si potrebbe dire che non si è fermata. Il prossimo festival sarà quest'anno dall'8 al 10 settembre.

Con il gruppo ecumenico dei pastori cerchiamo di essere in ascolto, protesi a scoprire e a realizzare i piani di Dio. Naturalmente, ciò richiede da parte di ciascuno una grande libertà interiore, una buona

porzione di distacco e la disponibilità a uscire dai propri schemi. Cosa a volte non facile, perché è sempre in agguato l'approccio manageriale, il rischio di lasciarci condizionare dalle preoccupazioni economiche o di sognare un mondo con smalto religioso. Invece quello che più di tutto conta è che i nostri rapporti siano improntati al Vangelo. Tutto il resto viene di conseguenza. E questo lo devono sperimentare anche le persone che vengono al festival.

Siamo convinti che uno dei compiti fondamentali della Chiesa sia quello di *servire*: non si tratta di mettere in evidenza noi stessi, ma le tante iniziative e persone che sono già all'opera per il bene; non "conquistare", ma "far rete" ed "avviare processi".

I nostri sogni? Speriamo di poter andare avanti e realizzare uno *Spazio Aperto nazionale*. Cominceremo a lavorarci dopo settembre, insieme con i giovani pastori e i sacerdoti. Vorremmo che questo stile del servizio raggiungesse tanti altri e li portasse a lavorare insieme. La Chiesa è soprattutto Spirito. Potrà conoscerlo chi ne ha fatto l'esperienza.

a cura di Imre Kiss
e István Kopasz

Cenni di strategia per ovviare al *burn out* delle persone e delle istituzioni

Quando gli ideali sfioriscono...

Intervista a **Roberto Almada**

Sensazioni e convinzioni diverse derivano dalla lettura di questa intervista, come ci ha abituati in altre occasioni Roberto Almada, medico psichiatra, autore del libro "Il burn out del buon samaritano", Effatà Editrice. L'apparente calma, come l'attivismo sia a livello personale che istituzionale, possono essere segnali di crisi nascoste. Nelle motivazioni profonde di chi lavora per il Regno di Dio è necessaria l'adesione radicale al primo "annuncio" facendolo divenire con gli anni la propria realizzazione. Impegnativo e difficile talvolta. Per riuscire è importante dialogare con se stessi e con gli altri, puntare ai rapporti.

GEN'S: *In certi posti e in certi ambienti si ha l'impressione di una Chiesa stanca, senza slancio. Quali le cause di questo affaticamento collettivo?*

Ne parlava già Pio XII durante la guerra fredda, dicendo di temere non tanto l'azione dei malvagi ma "la stanchezza dei buoni". Preoccupazione più che giustificata perché se i buoni cominciano ad abbandonare la battaglia perché affaticati, la comunità corre il maggiore dei rischi: l'impoverimento umano e valoriale.

C'è da rilevare qui un circolo vizioso. Come si sa, la stanchezza porta ad una perdita di slancio e ad un mancato entusiasmo degli agenti pastorali. Di fronte a questo fenomeno, le istituzioni ecclesiali hanno fatto ricorso a soluzioni che a volte contribuiscono a un'agitazione ancor più ossessiva. Alla ricerca dei modi per venire fuori

da questa fatica, si moltiplicano i raduni, progetti e commissioni, aumentando gli impegni di calendario, senza, però, trovare così una via d'uscita; anzi si accelerano i tempi che portano all'estenuazione e quindi all'allontanamento e alle dimissioni dei singoli dall'istituzione.

Nell'ottobre del 2012 l'allora cardinale Bergoglio, pochi mesi prima di essere eletto Papa, proponeva a Buenos Aires una sua riflessione: la Chiesa, perdendo l'aria fresca che le viene dal suo camminare per il mondo e dal dialogo con la cultura contemporanea, si stanca. Come succede quando ci muoviamo in un luogo con poco ossigeno. E così diventa autoreferenziale, gradatamente sterile, incapace d'essere feconda perché perde due elementi essenziali che la fanno madre: la capacità di sorprendersi e la tenerezza.

Si tratta di elementi tuttora in primo piano nel pensiero di Francesco, e indicano il bivio di fronte al quale ci troviamo come Chiesa: da un lato la mancanza d'aria, l'autoreferenzialità, il rischio di restare arroccati, con la conseguente stanchezza e sterilità; dall'altro la sfida di continuare a pellegrinare, a dialogare, a ritrovare la capacità di sorprendersi e d'essere madre accogliente e tenera.

GEN'S: *Così come si parla del burn out sofferto da una persona, si può parlare anche del rischio di burn out d'una istituzione?*

Dico dapprima qualcosa sul *burn out* dei singoli. I teorici di questo fenomeno elencano tre elementi che conformano questa sindrome: la *fatica psicofisica*, chiamata normalmente "esaurimento"; la *depersonalizzazione del compito*, con la conseguente burocratizzazione di quello che si fa; la *scarsa realizzazione personale*. Quest'ultimo livello può essere associato al fallimento del progetto di vita, e ancor più alla perdita dell'identità personale legata intimamente a quello che si è sognato di realizzare e

che tante volte coincide con la propria identità vocazionale.

È interessante notare come questi tre elementi interagiscono tra di loro. Faccio un esempio. Nel mese scorso sono stato in Siria e ho potuto parlare con suore, sacerdoti, persone consacrate, volontari di diversi progetti. Sono evidenti le fatiche di queste persone, in quella situazione di guerra infinita. E alla fatica si somma lo stress di non vedere la fine di quel tunnel. In tutti gli agenti pastorali che ho incontrato si verifica pienamente il primo elemento del *burn out*. Mi è sembrato che le forze fisiche ed emotive in quasi tutti fosseo agli sgoccioli. Eppure continuano a lavorare con decisione, motivati dall'intensa personalizzazione del loro servizio che si svolge in un quadro ricco di rapporti umani, famigliari, comunitari. Questo genera un tono affettivo di gioia che sostiene questi uomini e donne così provati.

Va considerato poi il terzo elemento: la realizzazione personale che ha un forte legame con la propria identità vocazionale. Mi sono trovato con una suora in Siria la quale, pur mostrando segni di esaurimento, era allo stesso tempo felice e lanciata nel portare avanti la sua missione. Quale la spiegazione? Si trova in una situazione che le permette di tener fede ai suoi ideali giovanili, e pertanto si trova bene con se stessa. Vive tra i poveri e li difende, li aiuta, ha scarsa influenza politica, ma ha una forte presenza sociale. Tutto questo la rende un esempio di suora che penso ogni novizia vorrebbe essere. Questa religiosa è fiera della sua vita.

Considerando questo esempio, mi veniva da fare una riflessione che mi sembra particolarmente rilevante per le nuove realtà ecclesiali dove il senso comunitario è essenziale al proprio essere: si può sopportare molto, basta che ciò avvenga in una rete sociale affettiva forte e con la certezza di realizzare la propria identità. Invece, l'esaurimento può essere molto pesante e persino insopportabile, se si vive nella confusione identitaria. Se è scarso il senso di

unità e di appartenenza a una comunità, come supporto del proprio impegno sociale, nonostante il successo del lavoro, la coscienza di realizzazione personale non arriva a livelli di sufficienza e allora il rischio di *burn out* o di abbandono dell'istituzione è alle porte.

Va chiarito che l'identità vocazionale non va confusa con l'occupazione che appare e la esprime esternamente. Quello che "si fa" esprime la vocazione, ma non totalmente, e potrebbe aprire la strada ad ambiguità e frustrazioni inconsce. Ci possono essere motivazioni che soddisfano la persona con emozioni soggettive autoreferenziali, ma non le danno un senso profondo di realizzazione. Così, ad esempio, la gioia d'essere una persona molto attiva, con ruoli importanti, l'essere un personaggio ecclesiale di rispetto ecc., col tempo portano all'affaticamento perché, nel sacrificio vissuto come autosoddisfazione, si vive senza respirare aria fresca e senza ossigeno, e così si va verso l'esaurimento.

Ma per ritornare alla vostra domanda, direi di sì: l'istituzione può essere stanca e andare verso un esaurimento quando non ha chiaro quali siano le risorse per affrontare la sua missione. Ma se, come la suora in Siria, realizza quel poco che intuisce di dover fare, e lo fa in un forte contatto umano con le persone alle quali è indirizzata la sua missione, e inoltre salvaguarda pure la sua identità, tenendo fede al suo ideale originario, potrà essere un'istituzione ecclesiale magari affaticata, ma con l'ossigeno necessario per continuare il cammino.

GEN'S: *A volte nelle comunità s'istaura una vita rutinaria, quasi come una noia istituzionale: è causa o frutto della stanchezza?*

Penso che sia già un sintomo del *burn out* istituzionale: segnala che si sono messi in moto i primi meccanismi difensivi. Si tratta di un modo di diminuire l'ansia che provoca l'aper-

tura ai rapporti intra istituzionali che possono stancare ancora di più una macchina già esaurita per il "da fare". Trascorrere ogni giornata, mese e anno secondo una routine precisa può sembrare una via per continuare a fare molto nonostante la stanchezza.

Ovviamente è un meccanismo inconscio, una forma di depersonalizzazione cui abbiamo già accennato. Si ritualizza ogni rapporto con gesti ripetuti e parole fatte in una "liturgia" ossessiva che simula una relazione senza attuarla. I ruoli istituzionali, anziché essere servizi, diventano allora maschere fisse.

Come denudare questa falsa liturgia dei rapporti? La teoria della comunicazione ci dice che il messaggio può essere verbale e non verbale. Scopriamo allora che parole calde e ossequiose possono accompagnare volti freddi e rigidi. Occorre un po' di coraggio per andare oltre questa artrosi dei rapporti. Una volta scoperto il meccanismo, dobbiamo andare dentro di noi e capire cosa sperimentiamo in ogni rapporto. Continuiamo a provare sentimenti ed emozioni ogni volta che ci troviamo? Gli incontri personali portano novità, sorprese?

GEN'S: *Si sa che gli anni della giovinezza sono caratterizzati da grande entusiasmo e da progetti per il futuro. A quell'età si è tanto idealisti e non si fanno troppi calcoli. Con il passar del tempo, cambiano le prospettive. Come si fa a non perdere quel primo incanto?*

La stanchezza sebbene sia un pericolo tipico della persona adulta, non va semplicemente di pari passo con la fine della giovinezza. Aperto alla vita, il giovane porta con sé una grande idealità ma ha poca esperienza concreta. Andando avanti, comincia a fare delle scelte. In quel passaggio, normalmente vive un periodo di tante azioni diverse e alle volte spezzettate. Fa molte cose, corre. Questo permette di acquisire un patrimonio di esperienze. Il proces-

so di diventare adulti lo porta a integrare con la propria persona quel che fa, ad assumere più consciamente la responsabilità delle proprie azioni e a ridurre il numero delle attività. Perciò l'adulto non dovrebbe essere necessariamente stanco, perché di per sé fa meno di quello che fa un giovane. La stanchezza sopraggiunge quando non si riesce nel passaggio ad assumere la responsabilità di meno cose e più specifiche e d'integrarle nella propria persona. In pratica, si vive come un giovane con un corpo adulto, una dissociazione che porta appunto all'esaurimento.

Analogamente, un'istituzione ecclesiale può rischiare di non andare oltre il momento "giovanile" della propria fondazione, quando il fondatore, per via della sua energia carismatica, con tanta idealità e poca esperienza, apre un illimitato numero di porte. Attualizzare il carisma può significare ridurre quello che si fa, integrarlo, personalizzarlo secondo le attitudini dei singoli membri.

La perdita del fondatore può senza dubbio causare un comprensibile senso di smarrimento, giacché, quando si vuol bene a qualcuno, la sua morte viene avvertita nel proprio intimo. È come se un po' tutti si morisse col fondatore. Ma è anche il momento per mettere a fuoco l'identità vocazionale che dovrebbe essere vincolata più al sogno del fondatore che non alla sua persona. Occorre cioè chiedersi: la nostra identità è legata ai gesti, allo stile, alla particolare cultura, ai modi espressivi ecc. della persona del fondatore, oppure siamo arrivati al fondamento del suo cuore e del suo pensiero? Guardiamo alle sue scarpe o al suo camminare?

GEN'S: *Il mondo continua a cambiare con un ritmo accelerato. In questa situazione complessa, potrà reggere la passione di portare il Regno di Dio fino agli ultimi confini della terra? Quali suggerimenti, dal lato umano, psicologico, per-*

ché i nostri ideali di vita possano rimanere sempre attuali e perché, in definitiva, i "buoni" non si stanchino?

Sono stato in questo periodo a un incontro di programmazione ecclesiale dove c'erano da individuare i passi necessari per portare avanti un'evangelizzazione più attraente e fruttuosa. Qualcuno dei presenti ha espresso l'auspicio: «Che ogni proposta sia un sogno con data d'inizio!». Voleva dire che ogni suggerimento spaziasse su un orizzonte apertissimo come quello d'un sogno, ma che indicasse allo stesso tempo un passo concreto con data e luogo d'inizio. Come succede facilmente nella sinergia dei gruppi, quella frase divenne l'emblema d'ogni progetto che si è elaborato in quell'incontro.

Il vivere troppo di sogni illude e stanca. Il solo idealismo ha un limite ed è quello della scarsa incarnazione, col senso di frustrazione che ne consegue. Ma non aiuta neppure un concretismo spiccato, perché fa perdere la motivazione profonda di quanto facciamo. Integrare la stella e la zappa, questa è l'arte. Un mio primo suggerimento è pertanto quello di lavorare sodo sul terreno ma con lo sguardo rivolto in Cielo.

Un secondo suggerimento: vivere il proprio compito privilegiando i rapporti rispetto alle azioni. Curare la rete dei rapporti affettivi. Costruire la comunità, sia all'interno dell'istituzione sia verso l'esterno. Il condividere le sfide degli altri e il dialogo sono fonte di freschezza.

Terzo: non vivere alienati, ma personalizzare il compito; non costringersi a fare necessariamente tutto, ma assicurare il proprio specifico; domandarsi frequentemente: «Come mi sento in quello che faccio?».

In sintesi, curare il proprio cuore e, come suggerisce il Salmo, tenerlo saldo e aperto all'orizzonte, risvegliando l'aurora.

a cura di Enrique Cambón
e Andrew Camilleri

Accostarsi alle culture con occhi nuovi

A Nairobi, da 25 anni
corsi sulle vie dell'inculturazione

Il fenomeno dell'inculturazione – nel senso di “penetrare nelle radici” delle culture e favorire un discernimento evangelico nel dono reciproco tra esse – risuona quanto mai di valenza universale e urgente nell'oggi del mondo. Ne è significativa espressione la “Scuola di inculturazione” fondata nel 1992 da Chiara Lubich nell'allora nascente cittadella “Mariapoli Piero”, al servizio di tutti i Paesi dell'Africa.

Fu un percorso affascinante quello aperto da Chiara Lubich 25 anni fa, quando, nel maggio '92 a Nairobi, incoraggiò con vigore le comunità dei Focolari del continente africano a penetrare nelle loro radici di sapienza.

Alla presenza di famiglie, giovani, sacerdoti, religiosi e religiose, gente rurale e professionisti, nasceva il progetto di una “Scuola di inculturazione”. Molte potevano essere le incognite, ma grande era l'entusiasmo di cogliere in questa spinta un impulso dello Spirito Santo.

Ai membri del Movimento, convenuti da

tutta l'Africa, Chiara suggeriva di evidenziare la sapienza delle loro culture, il patrimonio loro proprio, ricompreso anche alla luce della vita della spiritualità dell'unità, stimolando tutti, nella vita e nella riflessione, ad avere occhi nuovi di amore con cui accostarsi alle varie espressioni culturali.

Così avviene che – dopo quasi tre decenni della presenza dei Focolari in Africa – si cominciano a raccogliere i molteplici frutti di vita del Vangelo, fioriti in tante nazioni, e prende il via uno studio più sistematico delle tradizioni del

continente per metterle in luce i valori.

Un percorso che ha spaziato dall'economia alla comunicazione, alle dinamiche di riconciliazione e dei processi educativi, alla concezione del sacro, al senso della morte, al significato della persona e all'identità della famiglia. Un seme che è andato crescendo con una sequenza di ricerche sul campo e di seminari di valore accademico, arrivati ormai all'undicesima edizione. Un cammino che è stato documentato in otto libri con gli Atti di questi seminari, pubblicati in italiano, inglese e francese e disponibili su richiesta (segr.inculturazione@focolare.org).

È stato un lavoro arricchente, un continuo imparare e affinare i metodi di approccio, portato avanti sempre in profondo ascolto e in collaborazione, che ha giovato all'interinculturazione tra le culture africane stesse e nell'accompagnamento di giovani e famiglie.

Sono eloquenti le espressioni usate da Chiara Lubich per lanciare i rappresentanti delle comunità dell'A-

frica nella nuova avventura. È a loro che affida il *più profondo farsi uno* tipico della spiritualità dell'unità sul modello del “farsi tutto a tutti” di san Paolo (cf. *1 Cor 9, 22*). «Non si può entrare nell'animo di un fratello per comprenderlo, per capirlo – spiega – se il nostro spirito è ricco di un'apprensione, di un giudizio». «Farsi uno significa mettersi di fronte a tutti in posizione di imparare, perché si ha da imparare realmente!». Significa: «tagliare completamente la radice della tua cultura ed entrare nella cultura dell'altro e capirlo e lasciare che si esprima, finché l'hai compreso dentro di te, e quando l'hai compreso, allora si potrai iniziare il dialogo con lui e passarli anche il messaggio evangelico attraverso le ricchezze che lui già possiede» (Nairobi 18.5.92).

L'ultimo corso, svoltosi nel maggio 2016, con la prospettiva che i contenuti vengano poi riproposti a livello locale, ha offerto un ricco panorama incentrato sulla “famiglia” vista come tradizionale cellula base della società, sia nell'intrec-

cio di relazioni, ruoli e responsabilità che il matrimonio comporta, sia nella vita di coppia nell'Africa di ieri e di oggi. Nel susseguirsi degli interventi che descrivevano i fenomeni tradizionali – preparati da membri di varie etnie – venivano in rilievo valori e procedimenti da prendere in considerazione con più serietà anche a livello accademico, perché possono arricchire il panorama internazionale del sapere e risultano propositivi per uscire dall'impasse di circoli viziosi in cui può rimanere imprigionato l'orizzonte culturale attuale.

Erano evidenti nei presenti un forte senso di responsabilità e saggezza nel discernimento dei tanti semi del

Verbo presenti nelle varie culture. Ne è nata una positiva reazione a catena per promuovere su queste basi sia corsi di formazione matrimoniale sia *Summer schools* per giovani in dialogo con l'Istituto Universitario Sophia e in connessione con la Segreteria per l'inculturazione che ha sede alla "Mariapoli Piero", vicino a Nairobi. Una realtà che continua a germinare in esperienze che affluiscono dalle varie regioni dell'Africa, nei contatti con i vescovi e con le università. È di prossima pubblicazione un originale volumetto di esperienze dal titolo *Quando si incrociano Vangelo e culture*.

Notevole l'interesse dimostrato dall'Università Cattolica dell'A-

frica dell'Est ai suoi massimi livelli, che nel maggio 2016 ha riservato una speciale accoglienza alla *Lectio* di Maria Voce alla facoltà di Diritto della CUEA e alla conferenza offerta a teologi e filosofi della facoltà di teologia da Jesús Morán, rispettivamente presidente e copresidente dei Focolari.

È degno di nota anche il crescente interesse dei giovani e l'impegno nato in loro sul fronte della salvaguardia dei valori, dei quali si sentono espropriati da una globalizzazione rampante che appiattisce e impoverisce. Affascinati dal ricco ventaglio di elementi dell'antropologia africana da cui emerge – come nota comune irrinunciabile

– la spiccata radice comunitaria dell'essere umano, si sono messi in rete per realizzare un sistematico contatto con gli adulti anziani, impegnandosi in una serie di interviste alla ricerca delle loro esperienze fondanti nel campo della vita dei valori. Sorprendente per loro la sintonia con Papa Francesco che, nel Messaggio per la GMG 2017, in previsione del Sinodo sui giovani del 2018 ha scritto ai giovani del mondo: «Come Maria con Elisabetta, rivolgete il vostro sguardo agli anziani, ai vostri nonni. Vi diranno cose che appassioneranno la vostra mente e commuoveranno il vostro cuore».

Maria Magnolfi



Perché tutti siano **UNO**

a cura della segreteria internazionale del movimento gens

Africa: nuova terra promessa

Durante i mesi di aprile e di maggio scorsi, alcuni membri del Movimento dei Focolari hanno fatto visita alle comunità in diversi Paesi africani. Tra le tante belle esperienze condividiamo quelle che hanno avuto luogo in Burundi, Kenya e Ruanda. Tra le prime e più forti impressioni ci sono state senza dubbio la freschezza e la forza di queste Chiese giovani rispetto a quelle del vecchio Continente, e ciò fa sperare bene per il futuro.

Mentre in Europa l'aridità spirituale e valoriale ricorda sempre più il deserto attraversato dal popolo ebreo, nel Continente africano sono evidenti i segni dell'aurora, pur tra le tante difficoltà e sfide ben note. E sembra quasi di intravedere, nel vissuto della Chiesa in quei posti, una specie di nuova terra promessa, la cui fertilità fa pensare alla parola biblica che parla di una «terra dove scorrono latte e miele» (Es 3, 8).

I seminari sono pieni di giovani pronti a dare la loro vita per Gesù, volendo servirlo attraverso il ministero sacerdotale. Le parrocchie di domenica sono affollate di persone per ringraziare il Signore per i doni della vita. Come si sa, nella celebrazione non mancano gli elementi tipici di ogni loro cultura come i canti, le danze e il modo di fare festa insieme. Il tutto permeato dal profondo senso comunitario che viene tramandato da molte generazioni fino ad oggi e che ha molto da dire e da dare al resto del mondo, a condizione che sappiamo coglierlo e accoglierlo nelle sue istanze più valide.

«Abbiamo bisogno di dilatare il cuore sulla misura del Cuore di Gesù. Quanto lavoro! E qui è il da farsi unico e necessario. Fatto questo tutto è fatto. Si tratta di amare ognuno che ci viene accanto come Dio lo ama. E, dato che siamo nel tempo, amiamo il prossimo uno alla volta, senza tener nel cuore rimasugli d'affetto del fratello incontrato prima. Tanto, è lo stesso Gesù che amiamo in tutti! [...] La nostra opera più importante è mantenere la castità di Dio e cioè: mantenere l'amore in cuore come Gesù ama. Quindi per essere puri non bisogna privare il cuore e reprimervi l'amore. Bisogna dilatarlo sul Cuore di Gesù ed amare tutti».

Chiara Lubich, *Meditazioni*, Città Nuova, Roma 2008²⁸, p. 18.

Burundi

Bujumbura è la capitale del Burundi. La bella città portuaria, situata sul lago Tanganica, è conosciuta per il commercio dei prodotti nazionali che vengono esportati in diverse altre nazioni. Come nei decenni passati, il Paese purtroppo vive attualmente momenti delicati dal punto di vista sociopolitico.

Per l'occasione della visita, una trentina di sacerdoti del posto si sono radunati per qualche giorno di ritiro. Quanto hanno raccontato testimoniava l'importanza che hanno nell'evangelizzazione, nelle parrocchie e nelle scuole, i gruppi della «Parola di vita» legati alla spiritualità dell'unità.

Anche nei quattro seminari maggiori del Paese si riscontrano belle pratiche. Nei diversi posti, una quarantina di seminaristi appartenenti al Movimento dei Focolari (i «gens», acronimo che sta per «generazione nuova sacerdotale») si incontra periodicamente per condividere la vita che scaturisce dall'impegno a mettere in pratica il Vangelo. Il loro modo di vivere con radicalità e il loro esempio concreto sono come un faro che attira molti altri a seguire con più decisione Gesù.

Un gruppetto di loro racconta, ad esempio, di come vanno a lavorare nella campagna, donando il ricavato a persone bisognose. Hanno ricevuto pure gli elogi da parte del datore di lavoro perché «sono i migliori lavoratori». Altri seminaristi cercano di vivere la Parola di Gesù: «Ero malato e mi avete visitato» (Mt 25, 36). Nel Paese, come del resto in altri posti, le persone in ospedale non ricevono che le cure mediche. Ai pasti e a tutte le altre necessità devono provvedere i familiari. Occorre un aiuto concreto in questo momento delicato di vita, specie per quei malati che i familiari non possono raggiungere con facilità. In questo servizio umile e nascosto

– raccontano i seminaristi – si manifesta la forza di Dio che trasforma il poco in abbondanza di grazie.

Kenya

L'esuberante Paese a est del continente africano in Europa è famoso soprattutto per le diverse attrattive turistiche e naturali, meta annuale di migliaia di turisti e curiosi. Oltre alla savana ben preservata, sono apprezzate anche le città che recano con sempre più evidenza i segni dello sviluppo economico che porta però con sé anche nuovi problemi.

Nairobi, la capitale, è uno di questi centri importanti. Vi si sono ritrovati, per l'occasione della visita di alcune persone del Centro internazionale dei Focolari, una cinquantina di persone, sacerdoti, seminaristi e laici, impegnati a vivere e irradiare nei diversi ambienti ecclesiali l'amore scambievole, affinché vi si possa sperimentare la promessa di Gesù: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18, 20).

È stata questa esperienza della presenza viva di Gesù a caratterizzare anche i diversi momenti dell'incontro: workshop, temi di spiritualità e condivisioni. Al centro dell'attenzione è stato Gesù abbandonato come chiave dell'unità. In lui si è trovata la luce anche per i temi più attuali e urgenti, tra cui l'inculturazione e l'applicazione di alcune recenti direttive ecclesiali in Kenya.

Dopo tre giorni intensi, tutti sono ritornati alle loro realtà d'origine. Quelli del seminario hanno riferito di come si moltiplicano i segni dell'amore di Dio e si espandono dappertutto, tanto che adesso, in uno dei seminari, sono circa 80 seminaristi impegnati a vivere la spiritualità dell'unità.

Ebbene, qualcuno raccontava che di domenica, dovendo andare tutti alla Messa, resta-

va a casa solo il portinaio del seminario. Per dare la possibilità anche a lui di partecipare all'Eucaristia, i seminaristi hanno deciso di fare a turno per rimpiazzarlo. Così pure il portinaio ha l'occasione di andare in chiesa. Come dice Gesù: «Gli ultimi saranno i primi» (Mt 20, 16).

Qualcun altro ha raccontato di come hanno deciso di fare una volta al mese un lavoro in più rispetto a quello stabilito. Vedendo, ad esempio, che una parte del seminario aveva bisogno di una pulizia più profonda, si sono rimboccati le maniche e hanno fatto risplendere quel posto. La bella testimonianza ha colpito non solo i formatori, ma anche i compagni. Ecco perché il gruppo di quelli che conoscono il Movimento dei Focolari aumenta sempre di più. È proprio vero quello che dice Giacomo: «con le mie opere mostrerò la mia fede» (Gc 2, 18).

Ruanda

Altro Paese ricco di meraviglie è il Ruanda. Oltre che per attrattive come i gorilla e le famose montagne, la nazione si distingue per una veloce ripresa economica. Nel cosiddetto Paese delle mille colline, non si può non pensare a tante scene della vita di Gesù legate proprio a colline e montagne (il discorso del monte, la trasfigurazione, fino alla crocifissione nella parte alta di Gerusalemme).

Durante il periodo del Triduo Pasquale, ovunque si è commemorato il massacro avvenuto alcuni anni fa. Allora quasi un milione di persone sono morte vittime dell'intolleranza e del razzismo. Nelle città, a ricordare questa tragedia, ci sono molti memoriali con la frase «never again» (mai più), nella speranza che le future generazioni imparino dalla sofferenza del passato.

Per le vie di Kigali, la moderna capitale, conosciuta per il fatto di essere molto ordinata e pulita, l'accoglienza è sempre eccezionale.

Basta un piccolo «muraho» – parola di saluto nella lingua locale – e si riceve di ritorno un bel sorriso che ti fa sentire a casa.

Anche da loro le celebrazioni della Messa riflettono la cultura ruandese, in special modo con i canti e la danza che coinvolgono tutto il corpo. Quel ritmo sacro, anche se non sincronizzato tra tutti, è incredibilmente armonico. In questo ambiente si è svolta una «scuola di vita» per una quarantina di seminaristi che aderiscono alla spiritualità dell'unità. Ad accogliere i primi che arrivano è un giovane sacerdote, Telesphore, che li fa subito sentire a casa con frasi gioiose come: «Questa «scuola» non si fa con i libri, ma con la vita». «Siamo ospitati in un vecchio edificio, ma l'amore tra di noi è sempre nuovo». «Siamo qui per costruire la città celeste, attraverso il nostro amore reciproco». «Alcuni seminaristi residenti qui sono tornati a casa per le vacanze e bevono il vino di banana (tipico del posto), noi siamo rimasti per bere il vino della carità».

Tra gli approfondimenti su Gesù Abbandonato, colpiva in particolare la testimonianza di due sacerdoti, uno del Ruanda e l'altro del Burundi. Due Paesi tra cui in questi tempi non vigono rapporti buoni. Ma tali differenze non hanno impedito l'unità tra di loro, grazie a un amore – dicono – che nasce proprio dalla misura e dalla «lezione» d'amore che si trovano in Gesù abbandonato. Dopo averli ascoltati ha commentato uno dei seminaristi: «Quando si parla con il cuore, è nel cuore che veniamo toccati».

Gli ultimi giorni sono stati dedicati a un incontro con le famiglie e con i giovani del Movimento sul posto, assicurando che la formazione di questi futuri sacerdoti nella spiritualità dell'unità avvenga anche con l'aiuto della comunità locale che ha molto da offrire alle nuove generazioni. Abbiamo perciò tanta speranza che questa esperienza di vita insieme continuerà a portare molti frutti.

a cura di
Armando Rafael Castro Acquaroli

ISSN 2499-7560

gen's
rivista di vita ecclesiale

Un ponte di dialogo fra la Chiesa e il mondo contemporaneo
Sussidio trimestrale per l'impegno ecclesiale

Direzione:

Hubertus Blaumeiser

Consiglio di redazione:

Antonio Bacelar, Enrique Cambón, Maria do Sameiro Freitas,
Michele Gatta, István Kopasz, Emilio Rocchi, Zbigniew Wolkowicz

Direttore responsabile:

Michele Zanzucchi

Consiglio di redazione:

Via XXIV Maggio, 106 – 00046 Grottaferrata (Roma)
tel. 06 94541991 – 06 945419912 – fax 06 94541909
e-mail: redazioneegens@cittanuova.it

Finito di stampare dalla Tipografia
Arti Grafiche La Moderna di Miliucci Marco e Floriana S.n.c.
nel mese di giugno 2017
Via Enrico Fermi, 13/17 – 00012 Guidonia Montecelio (RM)
tel. 0774 354314 / 0774 378283
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 13.802 dell'11 marzo 1971

Editore:

Città Nuova della P.A.M.O.M.
Via Pieve Torino, 55 – 00156 Roma – tel. 06 96522201
abbonamenti@cittanuova.it

Abbonamenti annuali:

Italia € 20 - Europa € 24
Extraeuropa € 27
Solo digitale € 15
Una copia € 6

Modalità di pagamento:

Bonifico Bancario su c.c.b.
presso UBI Banca
via F. di Savoia, 8 - 00196 Roma
Codice IBAN:
IT650031110325610 0000 0017 813
Intestato a P.A.M.O.M. -
Città Nuova
Per l'estero codice
SWIFT: BLOPIT22xxx

Conto Corrente Postale:
n. 34452003 intestato a Città Nuova

Pagamento on-line

(anche con carta di credito) sul sito
www.cittanuova.it

Copie arretrate:

abbonamenti@cittanuova.it
tel. 06 96522201

Edizioni estere su carta o online:

Lingua Inglese:

Being one, www.beingonemagazine.com

Gen's, c/o Prakash Kiran, St. Pius Complex, Aarey Road,
Goregaon East, Mumbai 400 063, India

Lingua Spagnola:

Gen's, c/o Focolar Sacerdotal, Mariápolis Lia, 6748 O'Higgins,
Bs. As., Argentina

Lingua Portoghese:

Perspectivas de Comunhão, Rua Igino Giordani, 233
(Mariapoli Ginetta), 06730-000 Vargem Grande Paulista, SP, Brasile

Lingua Tedesca:

Das Prisma, Verlag Neue Stadt, Münchener Str. 2,
85667 Oberpfaffmarn, Germania

